IN MORTE

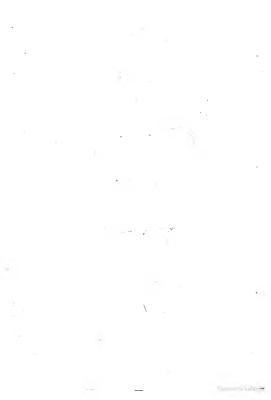
DI

UGO BASS-VILLE

SEGUITA IN ROMA

IL DÌ XIV GENNARO MDCCXCIII

CANTICA

MDCCXCIII

CANTO PRIMO

Già vinta dell'Inferno era la pugna,
E lo spirto d'Abisso si partia,
Vuota stringendo la terribil ugna.

Come lion per fame egli ruggia
Bestemmiando l'Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilar per via.

Allor timide l'ali aperse, e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse.

E la mortal prigione, ond'era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa, e sbigottita.

Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l' Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse.

E salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer' una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.

Non paventar; tu non berrai la bruna
Onda d'Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.

Ma la giustizia di lassù, che fruga
Severa, e in un pietosa in suo diritto
Ogni labe dell' alma, ed ogni ruga,

Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.

Le piaghe intanto, e gl' infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra, e contemplando andrai.

E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell' empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;

Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L' ira, ond' è colma la fatal misura.

Così parlava; e riverente, e cheto
Abbassò l' altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.

Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo, e di ragion trafisse;

Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.

Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sian l'aure, e le piogge, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.

Oltre il rogo non vive ira nemica,
E nell' ospite suolo, ov' io ti lasso,
Giuste son l'alme, e la pietade è antica.

Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest' Ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s' avviò pensoso, e basso;

Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.

Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il Mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura.

E nel levarsi a volo ecco di Piero
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;

Un di quei sette, che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.

Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa, che morbi, e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.

Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce.

E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copria coll'ombra il Vaticano.

Com' aquila, che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli,
Che non han l'arte delle penne appresa;

E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de' materni artigli.

Chinarsi in gentil atto ossequioso
Oltre volando i due minori Spirti
Dell'alme Chiavi al difensor sdegnoso.

Indi veloci in men, che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le Sarde sirti.

Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele
Del regnator Libecchio orrendo gioco;

E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri, e bandiere, e disperdea
L' ira del vento i gridi, e le querele.

Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo, e l' acque disfidar parea.

Poi del suo ardire si battea la guancia
Venir mirando la rival Bretagna
A ferirla nel fianco, e nella pancia;

E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa, e la vendetta
Accelerar d' Italia, e di Lamagna.

Mentre il Tirren, che l'empia preda aspetta,
Già mormora, e si duol, che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta:

E l'ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia, che ancor combatte, e fuma.

Allor che vide la ruina, e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto.

Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando, e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.

Di ferità, di rabbia orribil' opra
Ei vider quivi, e libertà, che stolta
In Dio medesmo l' empie mani adopra.

Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato, e deriso un' altra volta.

E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.

Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea Pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.

Oh! tu cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga;

Sostati, e m'odi. In quella spoglia emunta
D'alma, e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,

Albergo io m'ebbi: manigoldo fui,
E peccator; ma l' infinito amore
Di Quei mi valse, che morì per nui.

Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato, ahi! parlo, o taccio?
De' ribaldi il capestro al mio Signore;

Di man mi cadde l' esecrato laccio,
E rizzarsi le chiome, e via per l'ossa
Correr m' intesi, e per le gote il ghiaccio.

Di crudi colpi allor rotta, e percossa
Mi sentj la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch'io fumante, e rossa:

Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea, più che la voce.

Quind'ei m'accolse Iddio clemente e buono,
Quindi un desir mi valse il Paradiso,
Quindi beata eternamente io sono.

Mentre l'un sì parlò, l'altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;

Simigliante ad un fior, che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.

Poi gli amplessi mescendo, e le parole,
De' propj casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.

E questi, e l'altro, e il Cherubino appresso
Adorando la croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso;

Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve.

Sollecitando poscia la sua traccia
L' alato duca, l' Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.

Ed una si rimase alle vendette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette.

Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
E via sovresso d'Avignon la valle
Passa di sangue cittadin vermiglia;

D'Avignon, che smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata, e fresca
Dell' Ovile Roman volse le spalle;

Per gir coi ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca.

Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi, e la pianura immonda,
Che ancor la strage Camisarda accenna.

Restò l' irresoluta, e stupid' onda
D' Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnoso del ponte, e della sponda.

Indi varca la falda Tigurina,
A cui fe' Giulio dell' augel di Giove
Sentir la prima il morso, e la rapina.

Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva, u' d' Arco la donzella
Fe' contro gli Angli le famose prove.

Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali, e tutto mira
Il suol, che l'Aquitana onda flagella.

Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto, che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.

Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido, che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Picardo.

Poi si converte ai gioghi, onde procede
La Mosa, e al piano, che la Marna lava,
E orror pertutto, e sangue, e pianto vede.

Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro, e di vil ciurma prava,

A cui le membra grave-olenti, e rance
Traspajono da' saj sdrusciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance.

Vede luride forche, e capi mozzi,
Vede piene le piazze, e le contrade
Di fiamme, d'ululati, e di singhiozzi.

Vede in preda al furor d'ingorde spade
Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade:

E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte, e di spavento.

Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti; e le falci, e le stive
In duri stocchi, e in lance trasmutarsi.

Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zuffoli, e di pive;

Ma di tamburi, e trombe, e di tormenti;
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola, e i lagrimati armenti.

E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del tradito ostello:

Chè non pago d'avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco:

E del pungolo invece, e della marra,
D' armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.

All'orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.

Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela, che morte ancor non vegna.

Nè pietà di lui sente altri, che l'eco,
Che cupa ne ripete, e lamentosa
Le querimonie dall' opposto speco . . .

Fremè d' orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero, e miserando
La conversa d' Ugon alma sdegnosa;

E si fe' del color, ch' il cielo è, quando
Le nubi immote, e rubiconde a sera
Par, che piangano il dì, che va mancando.

E tutta pinta di rossor, com' era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;

Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.

Ma la scorta fedel, che dall' aspetto
Del pensier s' avvisò, dolce alla sua
Magnanima seguace ebbe sì detto:

Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, chè ancor non hai
Nell' immenso suo mar volta la prua.

S' or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l'orrido palco, e la bipenne . . .
Quando il colpo fatal . . . quando vedrai? . .

E non finì; chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividio,
Che a quel truce pensier troncò le penne,

Sì che la voce in un sospir morìo.

Fine del Canto Primo.

CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor, che di pietà l' Angel dipinse,
Tremò quell'Ombra, e si fe' smorta in viso.

E sull' orme così si risospinse
Del suo buon duca, che davanti andava
Pien del crudo pensier, che tutto il vinse.

Senza far motto il passo accelerava,
E l' aria intorno tenebrosa, e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.

Non stormiva una fronda alla foresta,
E sol s' udia tra sassi il rio lagnarsi,
Siccome all' appressar della tempesta.

Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l' orrenda
Babilonia Francese approssimarsi.

Or quì vigor la fantasia riprenda,
E l' Ira, e la Pietà mi sian la Musa,
Che all'alto, e fiero mio concetto ascenda.

Curva la fronte, e tutta in se racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla città confusa,

Alla colma di vizj atra sentina,
A Parigi, che tardi, e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.

Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia,
Che salta, e nulla vede, e nulla sente.

Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'uno all'altra appoggiati in sulla via.

Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.

Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende, e di serpenti.

Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta.

Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno, e le disserra
L'ancella, e insieme la rival di Morte;

La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera, e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.

Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo, e la maglia
Della gorgiera, e della gran corazza.

Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona, e l'incuora alla battaglia

Un' altra furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
E armò di Briareo le cento braccia;

Di Diagora poscia, e d'Epicuro
Dettò le carte; ed or le Franche scuole
Empie di nebbia, e di blasfema impuro.

E con sistemi, e con orrende fole
Sfida l'Eterno, e il tuono, e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole.

Come vide le facce maladette
Arretrossi d' Ugon l'ombra turbata,
Che in Inferno arrivar la si credette.

E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l'alme perdute iva dannata.

Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.

Era il tempo, che sotto al procelloso
Aquario il Sol corregge ad Eto il morso,
Scarso il raggio vibrando, e neghittoso.

E dieci gradi, e dieci avea trascorso
Già di quel segno, e via correndo in quella
Carriera, all' altro già voltava il dorso.

E compito del dì la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella;

Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll' Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.

Ei procedea depresso, ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto,

E l' Ombra si stupia quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.

Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell' aspre incudi, e delle seghe argute.

Sol per tutto un bisbiglio, ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia, che ti piomba al core.

E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto;

Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo, e di lamenti.

Ma tenerezza, e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso conjugal li scioglie.

Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;

De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,

A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.

Erano in veste d'uman sangue rossa,
Sanie, e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea uno sprazzo ad ogni scossa.

Squassan'altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri, e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello;

E con quei serpi percotean le schiene,
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.

Allora delle case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.

Allor trema la terra oppressa, e trita
Da cavalli, da rote, e da pedoni,
E ne mormora l' aria sbigottita;

Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al lontano ruggir degli aquiloni.

Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vesillo volteggiarsi al vento?

E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi, e presti;

E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;

E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte, e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi.

Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava? Oh lasso!

Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.

Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del Cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;

L'anime, che costanti, e pellegrine
Per la causa di Cristo, e di Luigi
Lassù per sangue diventar divine.

Il duol di Francia intanto, e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto, e buono
Pesava il fato della rea Parigi.

Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d'or quinci ponea
L'alta sua pazienza, e il suo perdono:

Dell' iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte ; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.

Quando il mortal giudizio, e l'ultim'ora
Dell' augusto Infelice alfin v' impose
L' Onnipotente. Cigolando allora

Traboccar le bilance ponderose.
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l' altra alle sfere, e si nascose.

In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi : Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato, e forte.

Già vi monta ; già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l' aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.

E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente ; ed anco parve,
Che del furor sviato avria l' effetto.

Ma fier portento in questo mezzo apparve.
Sul patibolo infame all' improvviso
Asceser quattro smisurate larve.

Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso,
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;

E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.

E sulla fronte arroncigliata, e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' Regi, e di natura.

Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco, ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.

Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaja già facea tragitto.

E a quel Giusto simìl, che fra ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?

Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.

In questo dir con impeto, e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve'l tira.

Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.

Alla caduta dell' acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.

Tremonne il mondo, e per la maraviglia,
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i Potenti alzar le ciglia.

Tremò levante, ed occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise, e della terra il duolo:

E di sua libertà spietato, e baldo
Tuffò le stolte insegne, e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante, e caldo:

E si dolse, che misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio, e dell' augusta Madre.

Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia:

Poi per la selva seguitando vanne
La vedova giovenca, ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne.

Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.

Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand'Alma il volo,
Che alla prima Cagion la ricongiugne.

E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.

E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l'amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.

Quando repente della calca il folto
Ruppe un'ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,

Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostarmi, oh date il passo. E presta
Al piè regale il varco ella s'aprio.

Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi; e chi sei? disse; e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

Fine del Canto Secondo.

CANTO TERZO

Gli altri si daranno
in appresso.

Per sottoporre umilmente la ragione poetica all' astronomica, si correggano le terzine 24, e 25 del secondo Canto colla seguente.

Era il giorno, che tolto al procelloso
Capro il Sol monta alla Trojana stella,
Scarso il raggio vibrando, e neghittoso;

E compito del dì *&c.*

CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L' addolorato spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò. Tu vedi,

Signor, nel tuo cospetto Ugo Bass-ville,
Della Francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar l' empie scintille.

Stolto, che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.

Chè di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive, e rugge, e il pelo arruffa, e gli occhi,
Terror d' Egitto, e d' Israel conforto.

E se monta in furor, l'aste, e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.

Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll'antico, e venerato artiglio
Securi, e sgombri di Quirino i lidi.

E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.

Allor conobbi, che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia, che dal Sol si doma;

E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta,
D'abbronzato guerriero in sulla guancia.

Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta;

E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Appenin scotea.

Taciturno, ed umil volgea l' arena
L'Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.

Solo il Tebro levava alto la testa,
E all' elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.

E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all' ire, e all' onte
Di Rodano opponeva, e di Garonna;

In Dio fidando, che i trecento al fonte
D'Arad prescelse, e al Madianita altero
A suon di tuba fe' voltar la fronte;

In Dio fidando, i' dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
Fe' salva la ragion di Cristo, e Piero.

Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell' Eterno all' orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra, e il duolo,

I turbini fur mossi, e le procelle,
Che del Varo sommersero l' antenne
Per le Sarde, e le Corse onde sorelle.

Ei sol tarpò del Franco ardir le penne;
L'onor d'Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome Egli sostenne.

E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.

Poi cangiate le lagrime in furore
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore;

E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch' io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.

Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno. Fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in sulla sabbia.

E me, che tema, e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte, combattea l'immago

Dell' innocente mio tenero figlio,
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.

Ma come seppi, che paterna cura
Di PIO salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.

Lagrimai di rimorso, e sull'errore
Che già lunga stagion l'alma travolse,
La carità poteo, più che il terrore.

Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell' intelletto il bujo, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.

L'ali apersi a un sospiro, e l'infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.

Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante Ombra quì mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.

Questi mel disse, che mi viene accanto,
(Ed accennò il suo duca), e che m'ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.

Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.

Or Tu per l'alto Sir del paradiso,
Che al suo grembo t'aspetta, e il ciel disserra,
(Proseguì l'Ombra più infiammata in viso)

Per le pene tue tante in sulla terra,
Alla mia stolta fellonia perdona,
Nè raccontar lassù, che ti fei guerra.

Tacque, e tacendo ancor dicea: perdona;
E l'affollate intorno ombre pietose
Concordemente replicar: perdona.

Allor l'Alma regal con disiose
Braccia si strinse l'avversaria al seno;
E dolce in caro favellar rispose.

Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del Re, del padre il core, e dell'amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.

Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega
Più larghi i voli dell' amore antico.

Quindi là dove meglio a Dio si prega,
Il pregherò, che presto ti discioglia
Del divieto fatal, che quì ti lega.

Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia,

Per me trova le due, che là si stanno
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.

Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa vision (se la tua scorta
Lo ti consente) , e il pianto ne sospendi .

Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti : ma del mio morire
Deh ! sia l' immago fuggitiva , e corta .

Pingi loro piuttosto il mio gioire ,
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange , nè si può rapire .

Dì lor , che feci in sen di Dio ritorno ,
Ch' ivi le aspetto , e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno .

Vanne poscia a quel grande , a quel verace
Nume del Tebro , in cui la riverente
Europa affissa le pupille , e tace ;

Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo , a Lui che il regno
Sortì minor del core , e della mente .

Digli, che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta, ed Egli
Ne sia campione, e tutelar sostegno.

Digli, che tuoni dal suo monte, e svegli
L' addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli,

Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta, e vergognosa.

Digli che invan l' Ibere, e le Tedesche,
E l'armi Alpine, e l'Angliche, e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche,

Se non v'ha quella onde Mosè percusse
Amalecco quel dì, che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.

Salga Egli dunque sull' Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s'avverrà, che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi;

Gli sosterranno il destro braccio, e il manco
Gl' imporporati Aronni, e i Calebidi,
De' quai soffolto, e coronato ha il fianco.

Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall' Olimpo sentir, parmi che PIO
Di Francia, orando, ei sol li cacci, e snidi.

Quindi ver Lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e finch' Ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.

Brillò ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch' Ella il cielo balenando segna.

Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,

Che d' un solo color tutta dipinge
L'eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;

Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell'Alma al cielo.

Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti, e rugiadose.

Ella tra lor d'amore, e di desiro
Sfavillando s' estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino, ed increato Spiro,

Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace,
E tutta perde del desio la punta.

Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortale, e su le gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.

E allor s' udiro consonanze, e note
D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciar delle stellate rote.

Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampar l'arringo degli eterei calli.

Gioiva intanto del misfatto enorme
L'acciecata Parigi, e sull'arena
Giacea la regal testa, e il tronco informe.

E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella, che mirò d'Atreo la cena.

Nuda, e squallida intorno vi venia
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.

Qual da fesse muraglie, e cave grotte
Sbucano di Minéo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte;

Ch'ir le vedi, e redire, e far carole
Sul capo al viandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il sole:

Non altrimenti a volo strano, e vago
D'ogni parte erompea l'oscena schiera,
Ed ulular s' udiva, a quell' immago,

Che fan sul margo d' una fonte nera
I lupi sospettosi, e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.

Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L' un dall' altro incalzati, e sitibondi.

Ma in guardia vi sedea nell' arme chiuso
Un fiero Cherubin, che steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.

E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento, che rotto
Fra due scoglj si vada lamentando.

Prime le quattro comparian, che sotto
Pocanzi al taglio dell' infame scure
L' infelice Capeto avean tradotto.

Di quei tristi seguian l'atre figure,
Che d'uman sangue un dì macchiar le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.

Indi a guisa di pecore, e di zebe
Venia lorda di piaghe il corpo tutto
D'ombre una vile miserabil plebe.

Ed eran quelli, che fecondo, e brutto
Del propio sangue fecero il mal tronco,
Che diè di libertà sì amaro il frutto.

Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio, e chi del naso è monco.

E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.

Ma lungi li tenea la punta, e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.

Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.

Dimmi tu, che li sai, gli assalti, e l'arme
Onde il soglio percossero, e la Fede,
E di nobile bile empi il mio carme.

Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo, ed arcigno
Superbamente coturnato il piede;

E' costui di Ferney l'empio, e maligno
Filosofante, ch' or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.

Gli vien seguace il furibondo, e torbo
Diderotto, e colui che dello Spirto
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.

Vassene solo l'eloquente, ed irto
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo, ha caro l'Afrodisio mirto;

Disdegnoso d' aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, chè al trono, e all'ara
Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.

Segue una coppia nequitosa, e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla, e la tiara.

L' una raccolse dell' umane idee
L' infinito tesoro, e l' oceano,
Ove stillato ogni venen si bee.

Finse l' altra del negro Americano
Tonar la causa, e Regi, e Sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.

Dove te lascio, che per l'alto roti
Sì strane, ed empie le Comete, e il varcò
D' ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?

E te, che contro Luca, e contro Marco,
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?

Questa d'insania tutta, e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato.

E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo, e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.

Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venia poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti, e dal digiuno.

Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.

Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri, e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.

Dell' Ipocrito d'Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca, e torta
Con Cesare, e del par con Dio cattivi.

Sì crudo è il Nume di costor, sì morta
Sì ripiena d'orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.

Per lor sovrasta al pastoral la spada,
Per lor tant' alto il soglio si sublima,
Ch' alfine è forza, che nel fango cada.

Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Piero incende, e lima.

Nè di tal peste sol va caldo, e pieno
Borgofontana, ma d' Italia mia
Ne bulica, e ne pute anco il terreno.

Ultimo al fier concilio comparia,
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovran si discopria,

E colle chiome rabbuffate, e sparse
Colui, che al discoperto, e senza tema
Venne contro l' Eterno ad accamparse;

E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio, che chiamò Sistema.

Dinanzi gli fuggia sprezzato, e nudo
De' minor spettri il vulgo; anche Cocito
N'avea ribrezzo, ed abborria quel crudo.

Poich' ebber densi, e torvi circuito
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;

Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.

A me (dicea l'un d'essi) a me si vuole
Dar dell'opra l'onor, che primo osai
Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.

A me piuttosto a me, che disvelai
De' Potenti le frodi, (un altro grida)
E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.

Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida
Uop'è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
Dell' eterno timor torgli la guida.

Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense, onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.

Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.

Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s' intese un mormorio profondo,
Che lo spesso cader parea dell' acque,

Allor che tutto addormentato è il mondo.

Fine del Canto Terzo.

CANTO QUARTO

Gli altri si daranno
in appresso.

LE NOTE A PARTE.

CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell' ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.

E dirò come congiurato uscio
A dannaggio di Francia il Mondo tutto:
Tale il senno supremo era di Dio.

Canterò l' ira dell' Europa, e il lutto,
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi, e di due mari il flutto.

E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell'Alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l' affannoso esiglio.

Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa, ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva;

Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste, e d' ossa?
Non bee per gli occhj tuttavia la luce?

E l'altro: la sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d'un demón la possa:

E l' alma geme fra i perduti eterna-
-mente perduta; nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue Ira superna.

E in Erebo di queste assai ne cola
Dall' infame Congrega, in che s' affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.

Quindi un demone spesso ivi s' annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede, e scrive nel Senato, e grida;

Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal Ciel ne viene.

Levò lo sguardo, ed ecco all' improvviso
Laddove il Cancro il piè d'Alcide abbranca,
E discende la via del Paradiso,

Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo, e una virtude
Intrinseca le gira, e le spalanca.

Risonò d'un fragor profondo, e rude
Dell' Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.

Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri;

E furtive dall'elmo, e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo, e per l'omero ondeggianti.

La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia, e di tempesta.

Del sopracciglio sotto l' arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscia paura,
E la faccia parea bollente vetro.

Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell' estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte, e di sventura.

Venir son usi dell' Eterno al trono
Quando cruda a' mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.

D' Egitto il primo l' incruente porte
Nell' arcana percosse orribil notte,
Che feo de' padri le speranze morte.

L'altro è quel, che sul campo estinte, e rotte
Lasciò le forze, che il superbo Assiro
Contro l'umile Giuda avea condotte.

Da la spada del terzo i colpi usciro,
Che di pianto sonanti, e di ruina
Fischiar per l' aure di Sion s' udiro,

Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.

L'ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei, cui vide l' accigliato
Ezechiello arrivar dall'Aquilone;

In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun, che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.

Tale, e tanta dal ciel se ne venia
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile, e nera compagnia;

Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l'onde, e i venti.

Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi, ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte, e mute.

Vogeso ne tremò, tremò Gebenna,
E il Bebricio Pirene, e lungo, e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.

Al lor primo apparir dièr ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando doloroso, e fioco.

Come fugge talor delle proterve
Mosche uno stuolo, che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica, e ferve;

Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano, e quale al mento;

Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia.

Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s'avvolve
Nel nembo genitor della saetta.

Si turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.

Dal sacro intanto orror del Tempio uscieno
Di mezzo all' atterrate are deserte
Due Donne in atto d' amarezza pieno.

L' una velate, e l' altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D'ambo la gote si parean coperte.

Era un vel bianco della prima il manto,
Che parte cela, e parte all' intelletto
Rivela il corpo immaculato, e santo.

Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto.

E nella manca l' una, e l' altra Dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.

E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro, e di forbito argento.

Occulto in una si vedea con esso
Il figlio, e la consorte un Re fuggire
Pensoso più di lor, che di se stesso.

E un dar subito all'arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire.

Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l' onte quel misero Innocente
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.

Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella, o più dolente;

Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
Trafitto il letto, e la regal cortina.

V'era l' urto in un' altra, ed il ferirsi
Dei cinquecento incontro a mille e mille,
E dell' armi il fragor parea sentirsi.

Formidabile il volto, e le pupille
La Discordia scorrea tra l' irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo, e le faville,

E i tronchi capi, e le squarciate pance,
Agitando la face, che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance.

Vienle appresso la Morte, che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica, e ferrugigna.

E pria l' anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti, e nude all' infernal famiglia.

Poi ghermite le gambe ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.

Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s' avvia verso la valle.

Scorre intorno il Furor coll' asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato,
Ch' un ne percuote, ed un ne salva, e passa.

Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l' Orror co' capelli in fronte ritti
Come l' istrice gonfio, e rabbuffato.

Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch' ebra il sangue si bee di quei trafitti.

E son sì vivi i volti, e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti, e vere
Quelle immagini credi, e quell' offese.

Altra scena di pianto; onde il pensiere
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.

Sacro all' inclita Donna del Carmelo
Apriasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo.

Se non che dell' oscure Artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite, e rotte.

Strascinavasi quivi un mansueto
Di Ministri di Dio sacro drappello,
Ch' empio dannava popolar decreto:

Un barbaro di lor si fea macello,
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,

Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano; e venia
In quella il colpo inesorato, e crudo.

Cadean le teste, e dalle gole uscia
Parole, e sangue, per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando, e di Maria.

E l' un sull' altro si giacea , siccome
Scannate pecorelle , e fean ribrezzo
L' aperte bocche , e le riverse chiome .

La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava , e verecondo ,
A tanta colpa non ben anco avvezzo ;

Ed implorar parea d' un vagabondo
Nugolo il velo , ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo .

Chi mi darà le voci , ond' io dipinga
Il subietto feral , che quarto avanza ,
Sì , ch' ogni ciglio a lagrimar costringa ?

Uom d' affannosa , ma regal sembianza ,
A cui rapita la corona , e il regno ,
Sol del petto rimasta è la costanza ,

Venia di morte a vil supplizio indegno
Chiamato , ahi lasso ! e vel traevan quelli ,
Che fur dell'amor suo poc' anzi il segno .

Quinci, e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte, e Suora ad abbracciarlo, e gli occhj
Ognuna avea conversi in due ruscelli.

Stretto al seno Egli tiensi in su i ginocchj
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi, e ne' bacj il cor trabocchi;

E sì gli dica: Da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli
Di mie fortune dolorose il frutto.

Stabile, e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.

E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio,
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.

Questi accenti parea, questo consiglio
Proferir l'Infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.

Piangean tutti dintorno, e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch' esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.

Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'Artefice divino, e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel' avesse,

Il resto de' tuoi casi effigíato
V' avria pur anco, o Re tradito, e degno,
Di miglior scettro, e di più giusto fato.

E ben lo cominciò, ma l' alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte, ed all' orror l' ingegno.

Poichè di doglia piene, e d' onestate
Si fur l'alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,

Sul petto delle man fero una croce,
E sull' illustre estinto il guardo fise
Senza moto restarsi, e senza voce;

Pallide, e smorte, come due recise
Caste viole, o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura, nè l'alba ancor sorrise.

Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciar l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;

Ed il corpo composto amato, e caro
Vi pregar sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.

E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,

Nell' auree tazze accolsero piangendo,
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentar spumanti, una dicendo:

Sorgi da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro, e col foco
Insegua chi lo sparse, nè veruno

Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.

Il tradimento tradimento frutti,
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e li disperda; tutti.

E chi sitía più sangue per man cada
D'una virago, ed anima funebre
A dissetarsi in Acheronte vada.

E chi riarso da superba febre
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpebre;

E gli emunga il carnefice l'orgoglio,
Nè ciglio il pianga, nè cor sia, che fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.

La veneranda Dea parlava ancora,
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il Cherubico volto si scolora;

Pari a quel della luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni.

E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buja, e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi, e di quell'ira.

Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fer vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.

Già il sol lavava lagrimoso i crini
Nell' onde Maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;

Chè la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto, e chini e mesti
Espero all' auree stalle 'i conducea.

Mentre la notte di pensier funesti,
E di colpe nudrice, e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti.

Quando per l' aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure vision tremende,
E l'una all'altra teneà volti i dorsi.

Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;

Inversero le coppe, e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.

Inversero le coppe, e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni, e di fiammelle.

Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren, che la riceve,
E rompe in fumo, e il fumo in alto poggia;

E i petti invade penetrante, e lieve,
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.

Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto, e l' Occaso, l'Austro, e l'Aquilone,
E tuttaquanta Europa arme delira.

Quind' escono del fier Settentrione
L'Aquile bellicose, e coll'artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.

Quinci move dall'Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.

Al fraterno ruggito alza la testa
L'Hannoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.

D'altra parte sdegnosa esce del vallo,
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo;

E scossa la Cattolica bandiera
In su la rupe Pirenea s' affaccia,
Tratto il brando, e calata la visiera;

E la Celtica Putta alto minaccia,
E l' osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.

Ma del prisco valor ripiena, e calda
La Sovrana dell' Alpi in sull' entrata
Ponsi d' Italia, e ferma tiensi, e salda;

E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla, e d'Assietta ella rammenta,
E l' ombra di Bellisle invendicata,

Che rabbiosa s'aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.

Mugge frattanto tempestosa, e scura
Da lontan l' onda della Sarda Teti
Scoglio del Franco ardire, e sepoltura.

Mugge l' onda Tirrena, irrequieti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.

Mugge l' onda d' Atlante orribilmente,
Mugge l'onda Britanna, e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.

Fin dall' estremo Americano lito
Il mar s' infuria, e il Lusitan n' ascolta
Nel bujo della notte il gran ruggito.

Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Bass-Ville anch'essa
L' attonit' Ombra in suo dolor sepolta.

Palpitando ristette; e alla convessa
Region sollevando la pupilla
Traverso all'ombra sanguinosa, e spessa,

Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate, ed aspri, e cupi
N' intese i cozzi, ed un clangor di squilla.

Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne, e lupi.

E la quiete abbandonar dell' urne
Pallid' ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose, e taciturne:

Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il die.

O pietosa mia guida, che campato
M' hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;

Certo di stragi, di sangue, e di morti
Segni orrendi vegg' io: ma come? e d'onde?
E a chi propizie volgeran le sorti?

Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai: l'altro risponde,

Ed amoroso per la man la piglia.

Fine del Canto Quarto.

RAGIONE

DELLE NOTE.

Due cose si propone l' Autore di queste dichiarazioni: una di soddisfare al desiderio del pubblico, nel quale, dacchè uscirono alla luce i primi Canti, fu sentita la non ingiusta querela, che mancassero questi di una certa necessaria illustrazione non meno su i fatti, che sul modo di raccontarli.

L'altra si è di vendicare la Cantica dalle sciocche, e miserabili note dell' edizione d' Assisi, e di Macerata, note dettate dalla fame, e stampate senza onestà. Avendo poi il poeta sotto un modesto titolo intrapreso a descrivere dei grandi avvenimenti, alla cognizione dei quali ha diritto non tanto l' uomo di lettere, che l' uomo del volgo, si è procurato, che le presenti note contentino l' ignorante, ed il dotto, conducendo il primo per mano nell' oscurità delle materie egualmente, che dello stile, e rinfrescando all' altro le sue riflessioni, onde di passeggiere, ch'erano nella sua mente, fissarle, e perfezionarle, lo che credo nol lascerà senza un qualche diletto ricordandogli la sua erudizione, e facendolo accorto del retto suo giudicare. E siccome il criterio del volgo nôn è quello affatto dell' uomo di lettere, e all' uno e all' altro tuttavia in argomento pubblico è d' uopo di compiacere, così per conciliarne la differenza in modo che il Comentatore non soffra indebitamente la pena

di questa disparità di opinioni, l'illiterato consideri, che vi son molti eruditi, che bisogna rispettare, e consideri l'erudito che vi sono moltissimi illiterati, cui bisogna istruire.

Faremo ancora, per dir ragione di tutto, alcune parole sulla scelta del metro, e dello stile. E in quanto al metro vuolsi osservare, che la terza rima più che l'ottava si addatta ad una poesia, in cui gli orrori, e i delitti, e la sferza del vizio denno aver parte più che le azioni virtuose, ed eroiche, ad una poesia, che cammina al suo fine non per vie aperte, e visibili, ma per sentieri pieni di tenebre, e di mistero, perchè l'evento della gran vertigine, che sconvolge l'Europa, sempre è sospeso, e sempre più fugge dinanzi agli occhi della più attenta politica, sembrando che Iddio n' abbia riserbata a se solo la cognizione. Ora ad un siffatto andamento di cose pare, o io m' inganno, che la terzina si presti mirabilmente, sì perchè il capitolo si accosta più all' indole misteriosa delle poesie profetiche, sì perchè concatenandosi l'idee al pari de' versi, ed incalzandosi senza riposo l'una coll' altra, più si fa strada, più la mente si trova sollevata, riscaldata, e rapita.

Un'altro motivo di quella scelta è stato di allontanare da questo poema, qualunque siasi, il sospetto, e l' aria di epico, che secondo le idee già ricevute, mal confarebbesi colla terza rima; meno poi col soggetto, che s' imprende a cantare, essendo questa un' azione, anzi un cumulo d' azioni non solamente non consumate, ma che tuttogiorno si moltiplicano, e lentamente si vanno sviluppando (e

dovrei dire imbrogliando) sotto la penna medesima del poeta. Quindi nessuno per avventura si avvisasse mai di credere che il personaggio di Bass-ville sia l'oggetto principale di questa Cantica. Egli n'è tanto l'Eroe, quanto lo è Dante della sua Comedia: anzi assai meno; perocchè Dante non solo interviene in qualità di spettatore a tutta l'azione descritta ne' suoi tre mondi, ma spesse volte v'interloquisce in qualità di attore, e molte cose ancora vi accadono a suo solo riguardo. Laddove nella nostra Cantica l'anima di Bass-ville non è che una semplice passiva spettatrice dei tristi avvenimenti, che si descrivono. La loro scelta dipende tutta dall'arbitrio della fantasia, e alle operazioni di questa presiede sempre la Religione, che sottraendola alle regole ordinarie dell'umano intelletto, le dà l'ali per volar dappertutto. Mi si dirà, che allora il titolo dell'opera è bugiardo; nè io ne dissento: ma chi ci assicura, che questo titolo le rimarrà sempre? Quante opere sono state cominciate con un nome, ed han terminato in un altro? E poi che monta adesso una disputa di parole?

Dalla natura del soggetto discende quella dello stile, secondo il precetto d'Orazio, e della ragione. E' indubitato, sebbene assai pochi lo sappiano, che la nostra lingua in bocca di niuno è così maschia, così veemente, così magnifica come in quella di Dante. Sempre nobili, sempre eleganti, sempre toscane sono le sue locuzioni, non sempre però i suoi vocaboli; e vili, e basse appajono pure non di rado le sue immagini, e i suoi sentimenti, secondo che la bile ghibellina gl'intorbida la fantasia; ond'è che a ragio-

ne egli intitolò Comedia questo suo strano, e maraviglioso poema. Ma quanto è agevole cosa l' imitarlo ne' suoi difetti, altrettanto è disastrosa l' imitarlo nel bello: e se diceva Virgilio esser più facile rapir la clava ad Ercole, che un verso ad Omero, a più buon dritto potrebbe dirsi esser più facile rapir il fulmine a Giove, che un verso a Dante.

L'autore della Cantica Bass-villiana è ben lontano da così gran pretensione. Non sarà poco se disperando di andargli vicino quando è sublime, lo avrà schivato quando è plebeo; sebbene dal processo di queste note si comprenderà di leggieri, che il contemporaneo di Cimabue non è l' unico, nè il più caro idolo a cui egli sempre sacrifica. Per la qual cosa a tutti quelli che si lagnano di dover leggere questa Cantica col vocabolario alla mano, l'autore non può altro rispondere, se non che, quando scrivea, egli non pensava veramente all' ignoranza di tai leggitori; fra' quali poteva egli mai figurarsi esservi anime così coraggiose da giudicare, e vilipendere quello che non intendono? Anche quelli che lo rimproverano d' aver pescate nelle bolge dantesce voci morte o bandite, siano ben persuasi, che qui Dante è imitato in tutt'altro che nei vocaboli, per la gravità, e purità dei quali egli riposa principalmente sull'autorità del primo inappellabile maestro d' italiana eleganza l'Ariosto, a cui supplica umilmente questi spiriti fastidiosi di girare la loro censura.

Coloro poi che per difetto di gusto non giungono a capire come le parole, che chiamano antiquate, accrescono, se con senno si adoprino, venerazione,

dignità, e virilità allo stile; coloro che torcono il naso alla vista d'un latinismo, e si dimenticano, che la lingua italiana siccome figlia, ed erede della latina ha tutto il diritto a giovarsi della materna suppelletile, quando le torna conto; coloro che ignorano il consiglio d'Aristotele, il quale raccomanda l'uso delle parole straniere com' uno dei tre mezzi da lui proposti per esaltare la locuzione, che perciò Virgilio, e più di lui Orazio, e Properzio sono pieni di ellenismi, e che niuno da essi in poi è salito a gran pregio di stile senza questo artificio; coloro finalmente che incapaci di sollevarsi beffano un poeta, quando abbandona le formole comuni dell'espressione, e sono chiamati da Dryden i suoi critici in prosa, noi li avvisiamo tutti, che Aristotele li ha già giudicati nella persona di quel suo ridicolo Euclide, di cui deride certa insipida allegoria; e badino che la censura ricade tutta in disonor del censore, scoprendolo ignorante, e maligno.

Daremo fine con una riflessione di Addisson nel quinto de' suoi Spettatori sopra il poema del Paradiso perduto. *Un vero critico*, dic' egli, *deve arrestarsi più alle bellezze, che alle imperfezioni d' un' opera, palesarne con candore le più nascoste grazie, e partecipare al pubblico quelle cose che sono più degne d'osservazione. Le più squisite eleganze, e i tratti più maestrevoli d' uno scrittore, son quelli, che sovente appajono i più dubbiosi, e i più riprensibili ad uno spirito sfornito di gusto, e di fina letteratura, e son quelli che un critico mordace, e senza discernimento assalisce con la massima violenza.*

NOTIZIE STORICHE.

Dopo molte diligenze, poche notizie abbiamo potuto raccogliere della vita di Nicola Hougò de Basville. Noi le daremo senza sdegno, e parzialità, e collo stesso candore con cui ci sono state comunicate.

Egli era nativo d'Abbeville città riguardevole della Francia, dopo Amiens la più popolata della Piccardia inferiore, e rinomata per l' eccellenza delle sue tinte, di cui provvede tutta l' Europa. Suo padre, che ivi esercitava, e tutt'ora vi esercita, l'arte del Tintore, osservando dei talenti nel figlio, e desiderando migliorarne la fortuna, e la condizione l' incamminò per la strada Ecclesiastica. Il giovine per secondare la paterna intenzione, più che la propria inclinazione, che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studj teologici, nei quali cadde il sospetto, che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise; e disgustato di quegli studj all' indole sua non confacenti, si abbandonò nuovamente all' amenità delle lettere, e si portò a cercare nell'antica Parigi un' altra fortuna.

Ivi giunto s' insinuò, destro com'era, nella grazia d'un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di bibliotecario, e di bello spirito. Fu allora, che due ricchi giovani Americani delle colonie Inglesi essendo capitati a Parigi con raccomandazioni particolari a quel Ministero, fu scelto il

Bas-ville (forse per la mediazione dell' illustre suo protettore) a compagno , ed ajo di questi due viaggiatori nel giro , che intrapresero della Germania ; nel che egli liberò così bene il suo debito , che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire, in che consisteva tutta la privata sua rendita .

Durante questo viaggio scontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore , quello cioè , che nelle prime scosse del regno di Francia mostrò , e fe' valere de' vizj , e de' talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso ; e consonando di massime , e d'opinioni si strinse con esso in legami di particolare amicizia .

Nella sua dimora a Berlino quella Reale Accademia lo ascrisse a' suoi membri , con uno de' quali sostenne fortuitamente un' acre contesa letteraria sul merito degli Scrittori Francesi , che l'altro aveva malmenati in certo suo libro . Fu questi il celebre Carlo Denina Istoriografo del gran Federico , autore dell' opera tanto applaudita delle rivoluzioni d' Italia , e dell' altra tanto mediocre dell' Istoria Letteraria della Grecia, e di un'altra ancora , che fa compassione intitolata la Bibliopea , o sia l'arte di compor libri .

Di là venne in Olanda a fine d'istruirsi profondamente nel commercio , e scrisse sopra il commercio medesimo un Poema, che dicesi, non fe' disonore al suo nome . Pubblicò in appresso i suoi elementi di Mitologia , opera ragionata , e nei giornali di Francia ricordata con lode ; ed inoltre un volume di poesie d'ogni genere , le quali però se per una parte lo palesarono uomo di brillante immaginazione lo scopersero per l'altra un consumato libertino , avendole egli

sparse in più luoghi di quelle scellerate, ed empie eleganze, di cui Marot aprì la fonte, e che Voltaire poscia dilatò tanto, che ne fu inondata (così non fosse!) e contaminata tutta la Francia.

Cominciò intanto la Rivoluzione, il più grande e il più funesto degli avvenimenti politici, che siano mai accaduti sul globo, Rivoluzione, che spaventa il pensiero quando vuol meditarla, e a cui la tarda pacata posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza savio, ed onesto per attenersi tutto al partito del Re, e lo fe' conoscere nella compilazione, ed estensione d'un giornale, che aveva per epigrafe: *Il faut un Roy aux François*: i quali sentimenti sviluppò in parte anche nell'Istoria, che intraprese della Rivoluzione, pubblicata in due tomi, e dedicata al Marchese de la Fayette suo grande amico, e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata. Dalla lettura di quest' opera è agevole cosa il comprendere, che i suoi principj non tendevano allora a quel democratico fanatismo, a cui sedotto o dal timore, o dall' ambizione, o dal bisogno, o da tutti insieme questi motivi si diede sventuratamente in appresso. Lo stile è facile, e pronto, ma non esattissimo, e questa sua prodigiosa facilità di esporre, e colorire le proprie idee, gli costituiva una certa ardita, ma naturale eloquenza, che ingannava, e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pazienza della fatica, audacia di animo, incredibile scaltrezza d'ingegno, e maniere quanto subdole altrettanto attraenti, e pericolose; le quali in quel tempo malvagio desiderate, e fortunate pre-

rogative gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell'Assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron, e Brissot; ed inoltre la considerazione del Generale Dumouriez, che il fe' nominare segretario di Legazione alla Real Corte di Napoli. Niuno ignora gli speciosi motivi, che poi da Napoli lo spinsero a Roma, niuno ignora il grande, ed iniquo fine di questa sua misteriosa missione, la quale non sarebbe forse riuscita totalmente vuota d' effetto, se egli vi avesse trovata, come sperava, la Roma di Giugurta. Ma convinto fin dai primi momenti di sua venuta dell' insuperabile attaccamento del Popolo alla sua Religione non meno che al suo Sovrano, e sbalordito dalla fermezza, e grandezza dei sentimenti romani, egli ebbe a dire, e a scrivere, che Roma era *inelevable*: il qual detto manifesta tutto ad un tempo e l'acutezza del suo intendimento, e la malvagità del disegno, che l' aveva condotto. Contuttociò v' ebbe dei pazzi compatriotti ancor più tristi di lui, che parte minacciando, e parte farneticando lo strascinarono suo malgrado ad insultare, come poi fece, la maestà del Principe, e la dignità del Popolo, insulto, che gli costò la vita, e ch'egli stesso prima di spirare altamente detestò ripetendo: *je meurs la victime d' un fou*.

L'esempio del pietoso nostro Sovrano, che non risparmiò nessuna delle paterne sue cure per salvarlo, e la cristiana morte, che ei fece, e che soltanto la stolta penna d'un miscredente potè negare, e deridere, debbono invitare ogni onesto cattolico a stendere un velo di carità sopra il suo errore, e fargli riflettere, che quando Iddio ha perdonato (siccome il suo

ravvedimento ne fa sperare), l'uomo è più reo del suo offensore medesimo se non dimentica l' ingiuria, per grande che questa sia, e non volge l'odio in amore, ed in compassione lo sdegno.

La sua età a giudicarla dal volto non poteva oltrepassare i quaranta, se pur vi giungeva. Quando per conformarsi alla volontà del padre intraprese la carriera ecclesiastica, obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sagri prima dei trenta anni, il che poi non fece nè di trenta, nè dopo. Per lo che è falso ch'ei fosse sacerdote, e curato siccome alcuni han creduto. Libero dunque di se medesimo ei prese moglie nel primo anno della rivoluzione, e n' ebbe un figlio, che la pietà del glorioso PIO SESTO, e la providenza del Governo misero in salvo unitamente alla madre nella notte dei 13. di Gennaro, e che egli stesso morendo raccomandò nel suo testamento all'amico Brissot, e ad uno de' due Americani, de' quali abbiam di sopra parlato.

La saviezza con cui da questo Ministero fu il Bas-ville in difficilissime circostanze sofferto, quantunque affatto spogliato di carattere pubblico, le imprudenze con che egli stesso si procacciò la sua morte, lo scampo procurato in quel popolare tumulto non solo alla sua famiglia, ma a tutti gl' individui della nazion francese, perfino allo scellerato, e pazzo la Flotte primo, ed unico artefice della morte di questo infelice, e cento altre cose, che precedettero, ed accompagnarono questo avvenimento, non è qui d'uopo il ripeterle, essendo manifeste nei fogli della sempre calunniata, e sempre veridica relazione romana.

NOTE

AL CANTO PRIMO.

p.3.v.6. *Le commosse idre &c.*) *tot Erynnis sibilat hydris,* disse Virgilio, da cui sembra, che il nostro poeta abbia preso il sibilo de' serpenti, che attribuisce al demonio in luogo di crini, nel modo appunto, che si dipingono le Furie. Il movimento di queste serpi non è, che la poetica espressione dello sdegno di Satana nel vedersi tolta la preda, ed è imitazione di Ovidio, che nel quarto delle Metamorfosi così descrisse il moversi di Tisifone: *motæ sonuere colubræ,*

Parsque jacens humeris, pars circum pectora lapsæ
Sibila dant, saniemque vomunt, linguamque coruscant.

Stazio pure nel l.11. della Teb. introduce Tisifone colle idre stridenti, *adstridentibus hydris;* e nel 1. parlando di questa furia cantò:

Fera sibila crine virenti Congeminat &c.

ove notisi la bellezza, e la forza di quel *virenti* trasportato dalle serpi ai capelli.

ivi v. 11. *a riguardar si volse &c.*) Questo voltarsi dell'anima a riguardare il suo corpo, movimento spontaneo, e naturale in chi esce da un gran pericolo, rassomiglia molto a quel pensiero di Dante Inf. C. 1.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata.

La qual terzina il Maggi stemprò in questo verso:

Qual chi campa dall'onda, e all'onda guata.

p. 4.v.9. *Tutta speranza &c.*) Allude, se non erro, a quel famoso verso dell' Alighieri scritto sulle porte dell' Inferno:

Lasciate ogni speranza, o voi, che entrate.

o a quegli altri:

Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.

ivi v.11. *Severa, e in un pietosa &c.*) Acconciamente quì la giustizia di Dio vien chiamata severa, e pietosa, poichè il rigore, con cui ella, secondo che la Fede n' insegna, punisce le anime nel Purgatorio, non è disgiunta dalla pietà verso le medesime, le quali per la via del tormento arrivano al termine beato, a cui sospirano. *Frugare*, adoprò Dante più volte nello stesso senso del nostro poeta, e segnatamente in quel verso affatto consimile:

La rigida giustizia, che mi fruga.

ivi v.12. *Labe dell' alma &c.*) Siegue la frase di S. Paolo: *non habentem maculam, neque rugam*, parlando della Chiesa. *Labe* poi per macchia adoprarono altri ottimi scrittori, *e ruga dell' anima* disse l'Ariosto:

Virtude andava intorno collo speglio,
Che fa veder nell' anima ogni ruga.

ivi v.15. *Ulto &c.*) Voce latina usata da buoni scrittori, e che ha buon diritto alla cittadinanza italiana quando tutto giorno si accorda ad *inulto*, *ultore*, ed *ultrice*. Vaglia per tutti l' esempio del padre dell' eleganza. Orl. fur. Canto 41. st. 62.

Per questo tardi vendicato, ed ulto
Fia dalla moglie &c.

ivi v.17. *di che fosti gran parte &c.*) Enea raccon-

ando i mali della sua patria disse: *quorum pars magna fui*, e avea ben ragione di dirlo. Ma con buona pace del nostro poeta, che ha egli fatto questo Bass-ville per meritar l'onore di un detto così magnifico? Perchè ingrandirlo a spese del vero?

p.5.v.1. *E supplicio ti fia &c.*) Questo spirituale castigo, formerà la base di tutta la Cantica, ed aprirà al poeta una facile via, onde derivare nel suo lavoro tutti i più grandi avvenimenti della rivoluzione francese. Sopra di che ci sia permesso di riportare un paragrafo di lettera che all'autore della Cantica scrive l'egregio Sig. Ab. Francesco Torti, giovine di fervidi talenti, e di profondissimo sentimento. Non oseremo però decidere, se la sua penna sia stata mossa dalla sola amicizia, o dall'amicizia insieme, e dalla ragione.

„ In verità il vostro espediente è ammirabile. Col-
„ legando all'universo fisico il mondo invisibile della
„ Religione voi siete padrone di far pendere la bilan-
„ cia dalla parte, che più vi aggrada. La Religione
„ ha in mano la chiave di tutti i successi, ed essa li
„ spiega all'uomo in una maniera sempre capace di
„ sbalordirlo.

„ Io non cesserò mai di ripetere su questo punto i
„ vostri vantaggi sopra Dante medesimo. Più volte ho
„ riflettuto con delizia sulla differenza delle sue, e
„ vostre idee anche quando l'identità del soggetto
„ sembrava, che dovesse avvicinarle. Il Purgatorio,
„ che voi assegnate al Bass-ville è di una specie in-
„ comparabilmente nuova, e sublime. Le pene di
„ questo spirito non sono di un genere meccanico;

„ non è la sostanza fisica, che agisce grossolanamente
„ sull' ente spirituale. Egli è lacerato nella parte più
„ viva della sua sensibilità; gli orrori della sua pa-
„ tria, e i suoi rimorsi formano il suo supplicio; egli
„ è veramente in preda all'angoscia. Un' anima, che
„ piange su' i mali de' suoi simili, de' suoi cittadini,
„ de' suoi fratelli: ohimè! chi non si sente penetrato,
„ commosso da un genere sì squisito, e sì nobile di
„ tormenti? E però quanto è nuova, quanto è toccante
„ l' idea di tal Purgatorio! „

p. 5. v. 5. *Che fa dolce di Dio &c.*) Sentimento assai uniforme a quello di Dante nel Canto 20. del Purg.

O Signor mio, quando sarò sì lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

ai quali versi gl' interpreti, e massimamente il Venturi appone una chiosa ben puerile commentando così: *fa comparire il tuo giusto sdegno troppo dolce, e indulgente, mentre sta lunga pezza nascosto negli arcani della tua sapienza, onde gli empj sempre più insolentiscono. E i commentatori* (aggiungo io) *sempre più fanno compassione*. Ora il senso Dantesco è pianissimo, ed è questo: *O mio Signore, quando avrò io il contento di vedere scoppiata sopra costoro la tua vendetta, la quale nascosa, e maturata nel segreto de' tuoi divini giudizi raddolcisce il tuo sdegno, e lo quieta sulla certezza del castigo già decretato*. E si osservi la proprietà di quell' espressione *fa dolce*; poichè quanto è molesto, ed incomodo il sentimento dell'ira allorchè manca la speranza della vendetta, altrettanto diventa dolce, e rapisce l'anima, quando la vendetta non

può preterire, ed allora la speranza equivale ad una vendetta anticipata, ed è quel *spe præsumere*, *spe præcipere* tanto frequente nei latini. Verrà in soccorso del nostro parere una bell'aria del Metastasio:

Già l' idea del giusto sdegno
Mi lusinga, e mi diletta,
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.

Questo schiarimento sopra il passo di Dante porta egualmente la luce su quello del nostro poeta.

ivi v. 10. *Poscia l'ultimo sguardo &c.*) Questa immagine ne ritorna alla mente un' altra assai delicata del vero incomparabile imitatore di Dante D. Alfonso Varano, che nella sua Visione su la Peste di Messina parlando d'un giovine santamente morto disse:

La sciolta accompagnaro (gli Angeli) *alma immortale,*
Che dall'aurata nube, in cui si chiuse,
Diè un guardo, e dire addio parve al suo frale.

ivi v. 16. *Lieve intanto la terra &c.*) Sono le preghiere, che solevansi iscrivere sopra i sepolcri, colle sigle S. T. T. L., cioè *sit tibi terra levis*, parole, che spesso si trasportavano intere ne' versi, come in quelli di Marziale:

Sit tibi terra levis, mollique tegaris arena.

E questa formola di pregare era la medesima che il *sit humus cineri non onerosa tuo*; e il *molliter ossa cubent*, di cui sono pieni i poeti, particolarmente Ovidio, che ne ridonda. Allude a questo costume un curioso passo di Persio deridente un mimico, scilinguato poeta, che va tutto in brodetto nel sentir lodati i suoi versi fra le crapole della tavola:

Assensere viri : nunc non cinis ille poetæ
Felix ? nunc levior cippus non imprimit ossa ?

ivi v. 16. *e dolci , e pie &c.*) A questa deprecazione, perchè il corpo dopo morte non fosse oltraggiato dagli elementi , nè maledetto dai passeggieri , opponevasi l' imprecazione , perchè accadesse tutto l'opposto , quando si aveva ragione di odio contro del morto . Eccone un bellissimo esempio nell'Aminta , in bocca di quel Satiro , che si lamenta della sua mala fortuna in amore per esser povero :

O chiunque tu fosti , che insegnasti
Primo a vender l' amor , sia maledetto
Il tuo cener sepolto , e l' ossa fredde ,
E non si trovi mai pastore , o ninfa ,
Che lor dica passando : abbiate pace ;
Ma le bagni la pioggia , e mova il vento ,
E con piè immondo la greggia il calpesti ,
E il pellegrin &c.

de' quali versi (lo che notisi per ammaestramento degli studiosi) , i primi son tradotti da questi di Tibullo , El. 4. l. 1.

At tibi , qui venerem docuisti vendere primus
Quisquis es , infelix urgeat ossa lapis .

e il sesto è tolto interamente all' Alighieri Canto 3. del Purgatorio , e l' Alighieri il tolse a Virgilio laddove l' ombra di Palinuro si querela di non goder ancora l'onor del sepolcro .

Nunc me fluctus habet , versantque in litore venti .
Chi volesse vedere una bizzarra imprecazione fatta alle ceneri di una ruffiana , legga il fine dell' Elegia 5. del l. 4. di Properzio .

p.6.v.1. *Oltre il rogo &c.*) Sentenza in tutto conforme a quella di Quinto Calabro nel primo de' suoi Paralipomeni . v. 806. *mortuis non est irascendum , immo misericordia digni sunt .*

ivi v.2. *E nell' ospite suolo &c.*) Lodasi il giusto e generoso carattere Romano , a cui sempre è competuto quel memorabile detto , che poi divenne canone di virtù per quei signori del mondo :

Romane , memento
Parcere subjectis , & debellare superbos .

Al qual sentimento consuona anche quello di Properzio in bocca de' Romani medesimi : *pietate potentes stamus* ; e *Romana clementia* disse Tacito l. 1. degli Annali , e *Romana mansuetudine* Quinto Curzio l. 4.

ivi v.10. *Già di sua veste &c.*) Fra i molti luoghi di Omero tradotti da Virgilio annovera Macrobio nel c. 5. dei Saturnali questi due versi dell' Eneide :

Vertitur interea cœlum , & ruit oceano nox
Involvens umbra magna terramque , polumque .

al qual concetto fa eco quest' altro pure dell' Eneide

humentibus umbris Nox operit terras .

Stazio insistendo sull' orme di Virgilio disse nel 3. della Tebaide .

Nox subit , & curas hominum , motusque ferarum
Composuit , nigroque polos involvit amictu .

E il n. p. gustando le idee dell' uno , e dell' altro :

Già di sua veste rugiadosa , e scura
Copria la notte il mondo &c.

Vedi Scaligero nella comparazione , ch' egli fa delle immagini Virgiliane con quelle d' Omero .

ivi v. 16. *Un di quei sette &c.*) Sette erano gli

Angeli protettori delle Chiese, che in veste di luce a guisa di stelle fregiavano la destra mano del misterioso simbolo di Gesù Cristo, veduto da S. Giovanni in ispirito per mezzo a sette candelieri d'oro, ciascuno de' quali (commenta il Tirino) *instar candelabri Mosaici septem constabat scapis, sive calamis, & septem in culmine lucernis*. Pathmos poi una delle Sporadi, isole così dette nell'Arcipelago, è quella appunto in cui da Domiziano fu relegato il S. Evangelista, appellato con quella volgare antonomasia l'Estatico di Pathmos.

p.7.v.1. *Rote di fiamme &c.*) espressione derivata da quel verso di Dante:

Intorno agli occhj aveva di fiamme rote,

corrispondente all' *huc illuc volvens oculos* della furibonda Didone, e al *lumina flammæ* di Caronte.

ivi v.2. *E cometa che sangue &c.*) Niun presagio più funesto presso gli antichi, che la comparsa delle comete; sebbene Servio in quel suo lungo, e curioso comento a quei versi di Virgilio

Non secus ac liquida si quando nocte cometæ
Sanguinei lugubre rubent &c.

pretenda di buona fede, che fra le cattive ve n'abbia ancora delle buone, formate, dic'egli, *ex Jove, & Venere*. Nei poeti però le troverai sempre cattive. In Tibullo sono un segno di guerra, *belli mala signa cometen*. In Silio rovesciano, e spaventano i regni:

Regnorum eversor rubuit fatale cometes,

e altrove, *terret fera regna cometes*. In Lucano pure fanno lo stesso: *crinemque timendi*
Sideris, & terris mutantem regna cometem,

espressione nello stesso proposito imitata ancora dal Tasso, che imitava il bello per tutto dove il trovava. Finalmente Manilio nel fine del l. 1. numera a lungo le calamità, che le comete sogliono presagire. Nè si creda che i soli poeti spargessero nel volgo queste paure; poichè altrettanto facevasi dagli storici, e dagli oratori. I filosofi poscia, e gli astronomi le hanno rese innocenti, e liberato il mondo da questi vani terrori; ma i poeti han ritenuto il diritto di servirsene sempre a spavento. Eccone per tutti due bellissimi esempj, uno di Milton secondo la traduzione del Rolli. Par.perd. l.1.

E qual cometa fiammeggiò, che infoca
La lunghezza d' Ofiuco, vastissima
Sovra l' artico cielo, e dalla chioma
Orrida scuote pestilenza, e guerra.

E' l'altro di Shakespeare, che riportiamo principalmente per la sua originale singolarità.

Copra un funebre velo l'estensione del cielo. Il giorno ceda il luogo alla tenebrosa notte, e voi comete, che apportate i cangiamenti, e le rivoluzioni nei secoli, e e nelle nazioni, scuotete le vostre cristalline trecce pel firmamento, e sferzate con queste le stelle ribelli, che congiungendo le loro influenze hanno cospirata la morte di Enrico Quinto.

ivi v. 7. *E scudo sostenea &c.*) Questo scudo veramente è un po più grande di quello d'Ajace, che l'avea più grande ancora d'Achille, ma è ben piccolo a paragone di quello dell'Angelo protettore di Raimondo nel C. 7. della Gerusalemme st. 82.

Grande, che può coprir genti, e paesi

Quanti ve n'ha fra il Caucaso, e l'Atlante.
Che diremo dell'elmo di Pallade nel quinto dell'Iliade, sufficiente a coprire un esercito tratto da cento città? La poesia ama molto di vestire le idee astratte d'immagini allegoriche, e sensibili. Perciò vediamo in Milton l'Eterno Geometra prender in mano il compasso, centrarlo nell'immensità del caos, e girarlo per circoscrivere l'universo. Così nei profeti il divino Architetto misura le acque del globo nel cavo della mano, compassa il cielo colla spanna, pesa le montagne nella bilancia, e cent'altri pensieri di questo genere maraviglioso e sublime, unico linguaggio con cui la debole umana immaginazione può slanciarsi verso l'onnipotenza, e delibarne l'idea.

ivi. v. 10. *Com' aquila &c.*) Questa similitudine scritturale allude all'imperturbabile tranquillità della Chiesa Romana nel tempo che altrove si tremava tanto al romore dell'armi francesi.

ivi v. 13. *entro i covigli &c.*) Per non intricarci nell'etimologia del *coviglio*, da cui la Crusca ci rimanda al *copiglio*, e poi al *compiglio*, e da Erode a Pilato, come suol dirsi, noi diremo che *coviglio* deriva qui da *cubile*, il quale procede da *cubare*, che è il padre di tutte queste discendenze; e con permissione de' Cruscanti soggiungeremo, che troviamo più rispettata la natura di questo verbo nell'intendere *coviglio* per *covile* d'animali, che per *cassetta* di pecchie. E se *rimosa cubilia* disse Virgilio invece di *alvearia*, egli non può aver parlato che metaforicamente. Infatti senza la distintiva del *rimosa* è egli possibile, che *cubilia* per se solo significhi alveare?

p. 8. v. 6. *Del regnator Libecchio &c.*) Anche l' Ariosto disse:

E tiranno del mar Libecchio resta.

Il che vale lo stesso che *regnatore*, per denotare il predominio di questo vento sopra quel mare. Nell' istesso senso Orazio: *tyrannus Hesperiæ Capricornus undæ*; e altrove parlando del vento Noto: *quo non arbiter Adriæ major.*

ivi v. 7. *E sbattuti &c.*) Si accennano le replicate, e fiere burasche che respinsero con suo gran danno la flotta Francese dalla Sardegna, e che precedettero di pochi giorni la morte di Bass-ville.

ivi v.13. *Poi del suo ardire &c.*) Battersi la guancia è atto naturale, e cruccioso di chi si pente. Così l' Ariosto:

Per fare al Re Marsiglio, e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia.

Che poi la Francia siasi pentita d' aver provocate le armi dell' Inghilterra chi è che nol sappia, e tutto giorno nol vegga?

pag.9. v.5. *Di Nizza inulto &c.*) Sono note le crudeltà praticate dai Francesi in Nizza, e l' invitto coraggio degli Onegliesi nel respingere il nemico dalla rovinata città, che veramente fumava, e combatteva.

ivi v. 16. *Videro, ahi vista! &c.* Tra le molte scelleraggini nella Francia commesse prima della morte di Bass-ville, quella per private lettere, e pubblici avvisi fu divolgata, che nel Marsigliese una turba di miscredenti spingesse tant' oltre l' odio suo contro della Cattolica Religione, che volle costringere il carnefice ad impiccare l' immmagine di Gesù

Cristo, e che inorridendo, e ricusando egli di prestarsi a tanta empietà fosse da coloro barbaramente trucidato. *Folta*, sostantivo significante lo stesso, che folla, usato assai volte dall'Ariosto, per tacere degli altri e prosatori, e poeti.

ivi v.18. *deriso un'altra volta.*) Così Dante nel C.20.del Pur. parlando anch'esso del divin Redentore.

Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto, e il fiele,
E tra vivi ladroni esser anciso.

p.10. v.9. *il fio si paga.*) Il più sentenzioso, il più rapido di tutti gli storici Tacito, in quel suo terribile quadro della malvagità de' tempi di cui scrive la storia, disse: *omissi, gestique honores pro crimine, & ob virtutes certissimum exitium.* Or non è questo il fio che in Francia si paga dell' essere virtuoso?

ivi v. 10. *Sostati, e m' odi &c.*) Sostarsi, fermarsi, posarsi, e sostare, fermare, posare, ottimo vocabolo derivato dal *sisto* latino. Dante

Sostati tu, che all' abito ne sembri &c.

e altrove: *Sosta un poco per me tua maggior cura.*
e *dar sosta* ai piedi disse ancora felicemente in vece di dar riposo ai piedi; nè solo nei versi, ma pure nelle prose viene questa voce da castigatissimi autori adoperata.

ivi v. 10. *in quella spoglia &c.*) *emunto di lena* disse Dante, *emunto di vigore*, *emunto d'orgoglio*, *emunto d' amore* disse l' Ariosto, *ed emunto d' alma, e di sangue,* il nostro poeta, il che vale, privo di vita.

ivi v.17. *Ahi! parlo, o taccio?*) Sospensione che manifesta l'orrore di cui è compreso l'animo del nar-

ratore, e che accennando la grandezza del misfatto prepara l' uditore a prestarvi attenzione. Questo artificio rettorico è tolto dal terzo dell'Eneide, laddove Enea racconta il prodigio occorsogli sul sepolcro di Polidoro. *Eloquar, an sileam? gemitus miserabilis imo Auditur tumulo &c.*

p.11.v.2. *E rizzarsi le chiome &c.*) Modi di dire usurpati da Virgilio per esprimere il religioso orrore del fatto che si racconta. Eccone alcuni pochi esempj di molti, che s' incontrano per tutta l'Eneide colla perpetua ripetizione non solo degli stessi sentimenti, ma degli stessi versi.
Obstupui, steteruntque comæ, &c. Arrectæque horrore comæ, &c. gelidus per dura cucurrit Ossa tremor; e cent' altri, che il curioso lettore facilmente può riscontrare per convincersi che non tutte le ripetizioni sono viziose, e che senza essere molto indulgente se ne può talvolta perdonare agli altri qualcuna o sfuggita, o forzata dal sentimento, e dal luogo; quando il più elegante, il più castigato di tutti mai i poeti non ha avuto scrupolo di ripetersi tante volte.

ivi v. 3. *correr m'intesi &c.*) Sul parere di dotta persona era disposto a credere vizioso l' uso che qui si fa del verbo *intendere* invece di *sentire*: ma essendomi imbattuto in due passi di Columella, ove il verbo *intelligo* è adoperato onninamente in luogo di *sentio*, e son questi: *intelligere frigus*: de arboribus c.13. *aquæ salsæ saporem intelligere*. l. 12. c. 21.: mi sono indotto a persuadermi della convenevolezza di questa locuzione. E se vorremo ricordarci del consiglio, che dava Orazio ai suoi latini di giovarsi delle paro-

le che *græco fonte cadunt parce detorta*, e noi da' latini l'applicheremo agl' italiani, troveremo non pur giusta, ma lodevole ancora l'impugnata espressione; della quale chi potrà mai con certezza giurare non esservi esempio fra i nostri classici? Ciò vaglia per difendere e il nostro poeta, e il Metastasio che nel medesimo senso disse:

Quando lo stral spezzai,
Spezzar m' intesi il core &c.

ivi v. 4. *di crudi colpi &c.*) Imitazione, se non erro, di quei versi di Dante in bocca del ferito Re Manfredi nel terzo Canto del Purgatorio:

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona;

cioè a Dio: circollocuzione imitata pure dal nostro autore più sopra, ove dice:

Ma l' infinito amore
Di Quei mi valse, che morì per nui.

ivi v. 14. *e si piangea &c.*) di dolore cioè, e di piacere: di dolore nell'ascoltare l' oltraggio fatto a Dio, e la crudeltà praticata sulla persona di quel cristiano carnefice: di piacere poi nell' intendere la misericordia, che gli avea usata il Signore in quel punto. Di queste lagrime tanto dolci vedine, per tacere dei tragici, che ne son pieni, due belli esempj in Virgilio, il primo allorchè Enea si scontra coll' ombra del padre negli Elisi, e l'altro di quel venerabile vecchio Alete, che abbraccia Niso, ed Eurialo già disposti alla notturna loro sortita. Interessantissimo è quello d' Omero laddove Ulisse peregrino in

casa d'Alcinoo non può trattenere le lagrime nel sentir celebrare le sue imprese dal cantore Demodoco, che nol conoscea, e tenerissimo quell'altro dove Penolope riconosce finalmente il marito, e ambedue non fan che abbracciarsi, e piangere per lungo tempo, senza poter parlare.

p. 12. v. 7. *Di Dio cantaro le &c.*) Accenna il prodigio dell' acque che sotto il colpo della verga Mosaica scaturirono dalla rupe nel deserto, e simboleggiarono il potere della grazia divina nel trarre lagrime di penitenza dal cuor duro del peccatore; ed imita, anzi usurpa del tutto la frase, e il sentimento dell'Alighieri nel sopraccitato Canto:

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.

ivi v. 15. *Sfreni &c.*) Siccome l'arco teso prima di scoccare ritiene quasi frenato lo strale, così scoccando, quasi ne lo sfrena; e perciò *disfrenata saetta* disse nel medesimo senso anche il nostro Alighieri.

ivi v. 16. *Sovra il Rodano &c.*) Gran fiume della Francia all'Occidente di Marsiglia. Nelle pianure del medesimo è situata Avignone, di cui si accennano le stragi civili, che l'insanguinarono fino dai primi movimenti della rivoluzione Francese, a cui gli Avignonesi, prevalendo il partito più forte, sconsigliatamente aderirono, sottraendosi al legittimo, e pacifico dominio del Romano Pontefice. *Via* è quì particella puramente esornativa, e *sovresso* non vale più che il semplice *sovra*, come suolsi elegantemente usare dai purgati scrittori, e così *con esso* un colpo, *lunghesso*

il mare, cioè con un colpo, lungo il mare.

p.13.v.1.e seg. *D'Avignon che smarrito &c.*) Dopo le cose già dette, chi può non intendere il chiarissimo senso di questa allegoria? chi non sa qual si fosse l'incantatrice figlia del Sole, e quale l'ordinaria metamorfosi de' suoi amanti? La prerogativa del canto, e dell'eloquenza che Omero riconosce in questa Dea, che Virgilio chiama crudele, giustifica molto bene l'adescamento, che il nostro poeta le attribuisce, e che forse gli è stato suggerito da quel *suada Circæ pocula* di Simmaco epist. 47. l. 1., o dall'aura dantesca, ove dice:

Che par che Circe gli avesse in pastura,

parlando appunto de' suoi degeneri, ed imbestiati Fiorentini.

ivi v. 7. *Lasciò Garonna &c.*) Gran fiume di Francia, che nasce nella Catalogna, passa per la Linguadocca, e la Guienna, e si scarica nell'Oceano sotto Bordeaux. Ora si chiama la Gironda.

ivi v. 7. *di Gebenna le cave rupi &c.*) Monti dei più eminenti della Francia nella Linguadocca inferiore, oggi detti *Cevennes*, da cui hanno presa la denominazione i paesi circonvicini. Ne parla fra' poeti l'Ariosto più d'una volta, e Lucano nel l. 1.

Gens habitat canâ pendentes rupe Gebennas.

ivi v. 9. *La strage Camisarda &c.*) Camisardi furono chiamati i Calvinisti ribelli, che nel principio di questo secolo colla speranza di ricuperare il libero esercizio della lor religione presero le armi profittando della guerra, che la Francia e la Spagna sostenevano allora contro la Casa d'Austria. La ribellione di costo-

ro riuscì tanto più incomoda, quanto che il loro partito venne ajutato e cresciuto da tutta sorta di scellerati, a cui apersero le prigioni. Le montagne di Gebenna furono il teatro delle loro crudeltà contro i Cattolici, e della totale loro sconfitta sotto il Maresciallo di Villars nel 1703. Quei pochi, che poterono salvarsi passarono in Olanda, e in Inghilterra ove spacciandosi per Profeti divennero oggetto di disprezzo, e di odio. L'origine del loro nome è disputata, ed incerta. Alcuni lo derivano da *camisade* (termine di guerra, che equivale a sortita improvvisa) alludendo alla prontezza de' loro attacchi, e alle scorrerie che facevano dalle montagne; altri dalla veste che portavano simile molto ad una camicia.

ivi v. 10. *Restò l'irresoluta &c.*) Ecco ciò, che dell'Arari, oggi la *Saona*, scrive Giulio Cesare ne' suoi Commentari de Bello Gallico l. 1. c. 3. *Flumen est Arar, quod per fines Æduorum, & Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis in utram partem fluat judicari non possit*. Il panegirista di Costantino lo chiama *lenem*, *& cunctabundum*, e Claudiano *lentum*, e Plinio *segnem*. Da Silio poi vien detto *pigerrimus*, e *stanti similis*. Dopo d'aver i poeti, e gl' istorici esauriti tutti i sinonimi della pigrizia per descrivere la lentezza di questo fiume, non mancava che quello d' *irresoluto*, e di *stupido* a compirne il panegirico. Nessuno però più leggiadramente dell'elegantissimo Alamanni.

O di Rodan superbo umile sposa,
Sona *vaga, e gentil, che il corso prendi*
Dal più gelato polo, e in basso scendi,

Qual si sia la cagion, muta, e pensosa.

ivi v. 12. *Disdegnoso del ponte &c.* Per esprimere all' opposto la pienezza, e la rapidità del Ligeri, prende la frase da quel noto Virgiliano emistichio

pontem indignatus Araxes,

imitato poi da Valerio nel l. 1. dell'Argonautica

Oceanus Phrygios prius indignatus Iulos,

e con pari enfasi da Claudiano nel sesto consolato di Onorio

Atque indignantes in jura redegerat Arctos.

Sebbene non so quanto sia vera questa supposta rapidità, e veemenza del Ligeri, trovando che Lucano dice tutto il contrario:

placida Ligeris recreatur ab unda:

e l'epiteto di cerulea, che le dà pure Tibullo pare che significhi perspicuità di acque, e placidezza di corso. Eccone il passo, nel quale troverai accennati in un solo distico tutti quattro i fiumi, di cui si è finora parlato.

Testis Arar, Rhodanusque celer, magnusque Garumna,
Carnuti & flavi cærula lympha Liger.

ivi v. 13. *Indi varca &c.* Giulio Cesare racconta che mentre l'esercito degli Elvezj aveva già con tre delle quattro sue parti tragittato l'*Arari*, sorprese egli la quarta parte prima che questa pure tragittasse, e la disfece. Indi soggiunge, che il luogo di quella battaglia *pagus apellabatur Tigurinus*. Il poeta nostro adunque ragionevolmente supponendo che fosse l'*Arari* medesimo il termine di quel territorio, appella il campo di battaglia *falda Tigurina*, che è quanto dire, lembo, estremità del Tigurino distretto. Sicco-

me poi *hic pagus unus* , prosegue Cesare , *quum domo exisset, patrum nostrorum memoria, Lucium Cassium Consulem interfecerat, & ejus exercitum sub jugum miserat, ita sive casu, sive consilio deorum immortalium, quae pars civitatis Helvetiae insignem calamitatem populo romano intulerat, ea princeps poenas persolvit*. Tutto questo parea necessario di sapersi a ben intendere il senso di questa terzina derivata, e spremuta, come ognun vede, dall'allegato intero passo dello storico dittatore.

ivi v.17. *d'Arco la donzella &c.*) *Giovanna d'Arcos*, detta comunemente la *Pulcella d'Orleans*. Questa eroina, argomento di due poemi francesi, uno che costò al suo autore (Chapelin) trent'anni di fatica, e morì in trenta giorni, l'altro il più empio di quanti potesse mai idearne l'irreligione, questa eroina, io dico, costrinse prodigiosamente gl'Inglesi a levar l'assedio d'Orleans, e in una battaglia disfeceli interamente. Shakespeare nella prima parte dell'Enrico Sesto ne strascina pel fango la riputazione, e ne avvilisce il carattere contro la storica verità. Egli la vuole colpevole d'eresia, e di sortilegio; onde giustificare i suoi compatrioti dell'ingiusto supplizio, che subir fecero a questa celebre Amazone, condannandola ad essere bruciata viva; ma in realtà questa barbarie disonorò piuttosto i giudici, che l'accusata, il di cui nome merita di arrivare puro ed onorato alla più remota posterità. Guerriera, giovine, bella non aveva ancora trent'anni, quando le fu tolta la vita. Dopo la sua morte Carlo Settimo per gratitudine nobilitò tutta la sua famiglia, comprese

le donne, e cangiò il nome di *Arcos* in quello di *Giglio*. Si recitava nella città d' Orleans ogni anno il suo panegirico; ora hanno altro che fare.

p. 14. v. 2. *Il remeggio dell'ali &c.*) Anche Eschilo nell'Agamennone chiamò le ali degli uccelli un remeggio, e Luciano disse altrettanto nel Timone, parlando di Mercurio. Ma fra i poeti latini nulla di più trito. Virgilio nel l. 1. dell'Eneide: *volat ille per aera magnum Remigio alarum*; e lo ripete nel *6.* v. *19.* Ovidio nel 5. delle Metamorfosi:

Posse super fluctus alarum insistere remis.

E Silio copiando Ovidio l. 12. *natumque solutis pennarum remis &c.* Bello è ancora il *remigium pedum* di Stazio nel l. *9.* della Tebaide; e il *remigium plumæ* di Apulejo parlando dell'aquila. Puoi vederne un'esempio anche in Lucrezio nel l. *6.*, ed un'altro in Avieno ne' Fenomeni, ed un' altro nell'autore del libretto sopra il genio di Socrate. Finiremo con questo di Plauto nell' Anfitrione;

Non ocyus quivi si me dedaleis tulissem remigiis;

e faremo osservare, che come i poeti trasportarono il remeggio delle navi agli ucelli, trasportarono del pari le ali degli uccelli alle navi. Qindi Virgilio disse *velorum pandimus alas*; e Properzio, più ardito ancora di Virgilio: *Classis centenis remiget alis*. Questa scambievole imprestanza di termini proprj è assai commendata da Aristotele, come metafora del genere più puro, e più nobile, e chiamasi antistrofe.

ivi v. 3. *l'Aquitana onda &c.*) Quella parte d'Oceano che è tra la Bretagna, e la Biscaglia, detto dai latini *Sinus Aquitanicus*.

ivi. v.4. *ai Celtici boschi &c.*) Pochi sono gli antichi storici, che non parlino di questi Celti, e di questi Bardi abitatori della Gallia Celtica, così chiamati, secondo alcuni, da un certo Bardo figliuolo di Dionisio, che ivi regnò; ma secondo altri, dall' arte che professavano, volendo Bardi in lingua Celtica significar cantore. La loro professione adunque era la poesia. Scrivevano in versi le azioni degli uomini grandi, e le cantavano al suono d' un istrumento simile molto alla lira. Quindi Lucano

Vos quoque qui fortes animas belloque peremptas
Laudibus in longum vates demittitis ævum,
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

E che le loro poesie fossero veramente bellicose, e grandiose possiam vederlo da quelle del Bardo *Ossian* figliuolo di *Fingallo*, raccolte da Makpherson, e nobilmente tradotte in Italiano dal Cesarotti. Il popolo aveva costoro in tanta venerazione che se presentavansi a due armate anche cominciata la battaglia, deponeano, se s' ha da credere, sul fatto le armi per ascoltarli. L'epiteto poi di *chiomato* è proprio di loro per due ragioni, e perchè abitavano quella parte della Gallia, che appellavasi *comata*, e perchè, scrive Burmanno, *præcipue alebant comam*.

ivi v. 7. *il tardo sbocco di Senna &c.*) Tanto lentamente sbocca questo fiume nel mare che per cagione del marino riflusso *quotidie bis refluit per triginta leucas*. Vedi Boudrand. Lexic. geogr. art. *Sequana*.

ivi v. 10. *ai gioghi onde procede la Mosa &c.* Secondo Giulio Cesare, Roberto Stefano, e il Ferrario la Mosa prende il suo cominciamento dal Monte Voge-

so nella Lorena; ma secondo il nominato Boudrand ed altri più moderni ella ha la sua sorgente nelle montagne del Bassignì nella Sciampagna, il di cui piano viene irrigato dalla Marna, che poco sopra Parigi sbocca nella Senna.

ivi v. 16. *grave-olenti*) vocabolo latino fratello del *bene-olenti*, che con tanta grazia adoperò l'Ariosto in quel verso

Sparge per l'aria i bene-olenti spirti,

per aliti odorosi, e soavi, ad imitazione del Lucreziano:

Spiritus unguenti suavis diffugit in auras.

ivi v. 17. *Traspajono da' saj &c.*) E' inutile l'avvertire che questa caratteristica appartiene tutta ai novelli legislatori della Francia, ai quali poco male se mancassero solamente i calzoni. Il giudizioso Sgarigliano Comentatore ci fa sapere nelle sue note, che tutto questo squarcio è *la descrizione dei Giacobini di Francia*, e così finisce il suo tenebroso comento al primo Canto. Noi gli dimandiamo perdono d' averlo fin quì trascurato; ma gli promettiamo di esserne più memori nel proseguimento delle nostre dichiarazioni, onde il pubblico conosca il pregio delle sue dotte fatiche, e la probità del suo stampatore, i torchj di cui meglio che in Assisi andrebbero situati nella spelonca dell'Aventino.

p. 15. v. 5. *Cristo in Sacramento &c.*) Così l'Ariosto:

Gittato in terra Cristo in Sacramento
Per un vil tabernacolo d'argento.

ivi v. 11. *E le falci, e le stive &c.*) Una simile sentenza a denotare uno stato di guerra abbiamo in Lucrezio l. 5.

Inde minutatim processit ferreus ensis,
Versaque in opprobrium species est falcis ahenæ.
Viene Virgilio, ed imita il pensiero Lucreziano l. 7. En.
Vomeris huc, & falcis honos, huc omnis aratri
Cessit amor: recoquunt patrios fornacibus enses;
e avea detto prima nelle Georgiche:
Et duræ rigidum falces conflantur in ensem.
Sull' orme di Virgilio, e di Lucrezio cammina Ovidio nel primo dei Fasti:
Sarcula cessabunt, versique in pila ligones,
Factaque de rastri pondere cassis erit.
E il dolcissimo Alamanni imitandoli tutti così canta nel fine del l. 1. della Coltivazione.
Il vomero, il marron, la falce adunca
Han cangiate le forme, e fatte sono
Impie spade taglienti, e lance acute.
Siccome poi queste idee sono caratteristiche della guerra, così le contrarie il sono della pace. Marziale introducendo a parlare la falce d'un contadino:
Pax me certa ducis placidos curvavit in usus;
Agricolæ nunc sum, militis ante fui.
E Isaia profetando la pace universale del mondo nella nascita di G. C. *conflabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces.*

ivi v. 17. *il barbaro soldato al vilanello &c.*) Epiteto solito darsi al soldato. Vir. Egl. 1.
Impius hæc tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes?
e Lucano più espressamente.
Nulla salus, pietasque viris, qui castra sequuntur.
Villanello poi viene qui usato non in senso diminuti-

vo, ma in senso assoluto, come sarebbe poverello, vecchiarello, ladroncello in vece di povero, vecchio, ladro. Così Dante nel 24. dell' Inferno:

Lo villanello a cui la roba manca:

e nel 12. del Paradiso parlando de' santi vecchj Anacoreti, li chiamò *scalzi poverelli*. Anche l'Ariosto disse:

Le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle città secure.

Questi esempj faran tacere la derisione, in cui qualche canuto *scioccherello* ha preteso di porre il *villanello* dai capelli bianchi. Non è colpa di noi se ci perdiamo qualche volta in queste crepunde, alle quali se è vergogna il rispondere, che sarà il produrle?

p. 16. v. 12. *Chi sovra il desco &c.*) Sentimento tolto dai sacri libri: *nec erat qui frangeret eis panem*.

ivi v.16. *Altri che l'eco &c.*) Orneremo questi versi coi bellissimi dell'Ariosto. C. 27. st. 117.

Eco per la pietà che glien'avea
Dai cavi sassi rispondea sovente.

e con quegli altri dello stesso fonte:

al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.

Al contrario nell' Idilio di Mosco in morte di Bione, l'eco si ritira dentro le rupi, dolente di non poter più ripetere i dolci versi dell'estinto cantore.

p.17.v.4. *E si fe' del color &c.* Similitudine significante il rossore dell' Ombra alla vista delle tante scelleratezze de' suoi concittadini. Piangere il dì che tramonta disse anche Dante nell' 8. del Purgatorio, e con quanta delicatezza!

se ode squilla di lontano,

Che paja il giorno pianger, che si muore.

ivi v.8. *Parlar, dolersi &c.*) amplifica quel pensiero Virgiliano: *lacrymantem, & multa volentem Dicere deseruit &c.*

p.18.v.2. *Quando l'orrido palco &c.*) Reticenze, che preparono l'animo dell' uditore all' orribile argomento del secondo Canto. Si dolgono alcuni non molto prattici del modo con cui si debbono leggere, ed intendere i poeti, si dolgono, dissi, di veder qui, ed altrove assoggettate le sostanze angeliche alle alterazioni dell' uomo, negando alla poesia, alla primogenita delle arti d'imitazione quella libertà che pur tutto giorno concedesi alla pittura, che vive tutta a spese della sorella. Per placar questa gente, che sono i primi a parlare, e gli ultimi a capire, noi li pregheremo di leggere il seguente passo d' un tal pensatore, che ragionava meglio di tutti noi, del grande Gianvincenzo Gravina, ove degnamente discorre dell'aureo poema della Cristiade di Girolamo Vida.

A torto è ripreso il Vida, con altri a lui simili, di aver vestito gli Angeli di militari insegne, e di umane passioni, alla foggia, che Omero i suoi Numi rappresenta: poichè nè il Vida applica agli Angeli altre passioni che temperate, e trapassate in virtù, come da lodevol fine eccitate; nè si dee negare al poeta, che dipinge colle parole, quel che si concede a chi dipinge co' colori: dal quale veggiamo gli Angeli di figura, moti, ed affetti umani essere atteggiati. E se Dio, il quale è immutabile, ed imperturbabile, pur ne' libri de' Profeti, e di Mosè, da pentimento assalito, e d' ira perturbato a noi si rappresenta, per consentire alla imbecillità dell'uma-

na fantasia, la quale non sa i varj effetti di un'infinito ed eterno provvedimento ad altre cagioni applicare, che a quelle, delle quali ha dalla propria natura le idee; perchè toglieremo al Vida quella libertà, di cui avea da' sacri libri l'autorità, e l' esempio? La quale scusa, non solo al Vida conviene, ma a tutti gli altri Poeti di quel felice secolo &c. e del nostro ancora, se la logica non è mutata.

Fine delle note al Canto primo.

ROMA MDCCXCIII
PRESSO LUIGI PEREGO SALVIONI
Stampatore nella piazza di S. Ignazio

CON LICENZA, E PRIVILEGIO PER TUTTO
LO STATO PONTIFICIO.

NOTE
AL CANTO SECONDO

p. 19. v. 6. *che tutto il vinse &c.*) Frase Virgiliana, e dantesca. *Evicta dolore*, disse il primo; e *nel duol vinta*, *il dolor lo vinse*, *ira lo vinse*, il secondo.

ivi v. 7. *Senza far motto &c.*) Un gran dolore è sempre senza parole. Il silenzio di quest'Angelo che addolorato cammina dinanzi all'Ombra senza far motto rassomiglia molto a quello degli Angeli di Milton, che dopo il fallo di Adamo abbandonano la guardia del Paradiso terrestre, e tornano in cielo taciturni, ed afflitti a recarvi la dolorosa nuova del peccato commesso. Questa comune osservazione sulla natura del dolore fe' dire a Seneca quella nota sentenza *curæ leves loquuntur, ingentes stupent*.

ivi v. 10. *Non stormiva una fronda &c.*) Tra i varj segni di vicina tempesta contano gli osservatori la calma dell'aria, durante la quale il fiotto del mare, e il malinconico romore de' torrenti, e de' fonti rendesi più sensibile. Pare che in quell' universale quiete delle cose la natura mediti il suo dolore, che poi scoppia più violento, siccome quello dell'animo nostro, le di cui funeste, e disperate conseguenze sono sempre precedute da profondo silenzio.

p. 20. v. 1. *Or quì vigor &c.*) Delibato da quello dell' Alighieri:

Or quì la morta poesia risurga;

e da quegli altri di Messer Lodovico :

Chi l'ali al verso presterà, che vole
Tanto che arrivi all'alto mio concetto?

coi quali modi di dire i poeti eriggendo se stessi eriggono ancora l'attenzione del lettore.

ivi v.10. *Sul primo entrar &c.*) Questa pittura dell' odierna Parigi è tutta disegnata su quella che fa Virgilio dei mali che occupano l'ingresso dell' Inferno. La riporteremo intiera e per ricreare alquanto il lettore coi versi del più purgato artefice di poesia, e per renderne agli occhi più visibile l' imitazione.

Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
Luctus, & ultrices posuere cubilia Curæ,
Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas,
Terribiles visu formæ; Letumque, Laboique:
Tum consanguineus Leti Sopor, & mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
Ferreique Eumenidum talami, et Discordia demens
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

Veggasi ancora la bellissima imitazione, che sopra il fondamento di pochi versi d'Ovidio ne fa l'Anguillara nel quarto delle sue Metamorfosi.

ivi v.13. *Turpe Bisogno &c.*) Osservisi in quanti differenti aspetti vien da poeti considerata questa peste. *Turpis egestas*, da Virgilio: *acris Egestas*, da Lucrezio: *Infamis* da Terenzio: *Infelix humili gressu* da Claudiano: *audax* dal Venosino: *consumatrice dell' animo* da Esiodo: *domatrice del galantuomo* da Teognide: e finalmente *eccitatrice delle arti*, *e maestra della fatica* da Teocrito; sebbene il poeta Siracusano parla forse

di quella nobile, e virtuosa povertà, che secondo il detto di Cicerone differisce alquanto dalla mendicità. Comunque sia, il nostro poeta si è attenuto a Virgilio, e nel suo caso nulla più conveniente. Anche Seneca nel Tieste pone il Bisogno fra i mostri dell' Inferno.

ivi v. 14. *Sotto le ascelle &c.*) Immagine tolta interamente da quel celebre Sonetto del Sig. Ab. Onofrio Minzoni Ferrarese:

Stavasi colle man sotto le ascelle
Mandricardo alla riva d'Acheronte &c.

Citiamo con venerazione l'esempio di questo sublime ingegno vivente, e facciam conto di citare niente meno che quello d'un classico.

ivi v.16. *Arbitra Fame &c.*) Se mal non mi appongo, questa è l'*imperiosa fames* di Claudiano; e veramente la fame è l'arbitra, la tiranna dell' uomo, spingendolo alle rapine, e a tutta sorta di delitti. Perciò Quintiliano nelle sue declamazioni la chiama *maestra di peccati*, e Quinto Calabro *maestra d' impudenza*. Seneca nelle Epistole scrisse: *venter præcepta non audit, poscit, appellat*: e Oppiano nel terzo della Pescagione dopo d'aver detto che nulla è più grave della fame soggiunge questa ragione, ch' ella esercita su gli uomini un comando crudele. Conforme ai citati è il sentimento di Filone nella vita di Mosè, ove appella la fame, e la sete *dominas graves, & difficiles*.

ivi v. 16. *A cui la pelle &c.*) Dante Purg. C.23.

Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s' informava.

e siepe della bocca appellò i denti anche Ome-

ro frequentissimamente. Non si deve ommettere quel passo d' Ovidio l.8.Met.ove descrive appunto la Fame.

Labra incana situ, scabræ rubigine fauces,

Dura cutis, per quam spectari viscera possent.

p. 21. v.2. *La Discordia pazza &c.*) Nessuno epiteto alla discordia così proprio, e consueto come quello di pazza, datole da Virgilio più volte, e dall' Ariosto. Il poeta Mantovano dopo di averle nel 6.dell'Eneide ornata la testa di bende sanguinose, e di serpi, finisce di vestirla nell' 8. con questa egregia ipotiposi;

scissa vadens Discordia palla,

Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello;

e questo manto stracciato (idea che il nostro poeta ha trasportata alle bende) le vien posto indosso ancora da Petronio: *toto laceratam pectore vestem*. Una vivissima, ed omerica prosopopea di questo mostro vedila nel l. 10. dei Paralipomeni di Quinto Calabro.

ivi v. 5. *le Paure smorte &c.*) Al contrario la paura nel 9. della Tebaide è chiamata audace:

Spesque, audaxque Metus, simul & Fiducia pallens: forse perchè l'uomo impaurito, e in pericolo di vita si arrischia a delle intraprese, alle quali in istato di sicurezza non si sarebbe attentato. Con tutto ciò questa idea di Stazio ci sembra più ragionata, che naturale.

ivi v.9. *L'ancella, e la rival di morte &c.*) l'uno e l'altro sentimento verissimo; poichè, tranne la morte, niuno de' tanti mali che ci distruggono, leva dal mondo sì gran numero di vite, come la guerra, che perciò vien qui detta ragionevolmente ministra, ed emola della morte. Vagliami una sentenza del divino Ferrarese in bocca della morte medesima a proposito d'una

grande uccisione, che si fa per mano d'Orlando.

Pel campo errando va morte crudele
In molti, varj, e tutti orribil volti,
E fra se dice: in man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

ivi v. 16. *battuto alla tenaglia &c.*) Essendo questo il pugnale che l'Irreligione mette in mano alla Guerra, era ben giusto che quest' arme non altronde uscisse che dalla fucina del diavolo. La frase qui adoperata sa molto di quella d' Ariosto

Temprato all'onda, ed allo stiglo foco;

e dell'altra:

Formò lo scudo all' infernal favilla.

p. 22. v. 2. *Che in Flegra &c.*) Simboleggiarono gli antichi sapienti in questa guerra de' giganti contro gli Dei gli sforzi del superbo umano intelletto contro la religione, e svelarono così sotto figure sensibili l'abuso della traviata ragione.

Mossi taluni non da spirito, ma da libidine di critica condannano qui, ed altrove l'allusione che si fa qualche volta alla favola, producendo in campo il solito luogo topico dell' ignoranza, di non mescolar le cose sacre colle profane. Alle quali censure noi tre risposte daremo per nessuna, che si dovrebbe: e la prima sarà, che il soggetto di questa poesia non è così sacro di sua natura, che non venga temperato quasi ad ogni passo da un forte ingrediente d'eroico; e l' eroico non si può esornare colla conveniente poetica dignità, senza introdurvi lo spirito, e le grazie della favola, unico fonte, a cui dee bevere l' immaginazione per dar corpo, e colore alle umane pas-

sioni, e per la strada degli occhi, più breve, e più spedita, che non è quella della meditazione, dipingerne, e rivelarne la metafisica lor turpitudine.

Ci faremo ad osservare in secondo luogo, che tale, e tanta è la maestà, e la santità della nostra religione che la debole umana immaginativa, se non vien sostenuta, come quella de' profeti, dall' immediata ispirazione divina, difficilmente si presta all' astrazione d' idee così sublimi, alle quali nulla si può togliere, nè donare senza pericolo d' alterarne la purità; ond' è che smarrita, e confusa non ardisce di approssimarvi lo sguardo, e prenderne domestichezza, e temendo di non poterne sostenere l' idea, e degnamente parlarne, intollerante di freno ricorre all' ajuto del senso, e veste di abito mortale le contemplazioni eccitate dall' intelletto.

Dovrebbe in terzo luogo rispondere per noi l'esempio de' sommi poeti, che anche illuminati dalla luce dell' evangelio, hanno sparse le altissime, e sacre loro invenzioni di favolose allegorie: e potremmo citare l' Omero dell' Inghilterra, che n' ha riempito il suo Paradiso perduto, collocando (per dirne una di mille) nell' Inferno sulla riva del fiume Lete Medusa, che tien lontano colla vista della Gorgone i diavoli, che vorrebbono accostarsi a bevere la corrente dell' Obblio, e paragonando Eva ad una Driade, poi a Pomona, e poi a Diana, e Adamo a Giove, quando abbraccia Giunone; citar l' Alighieri, a cui tanto è la favola che la storia, nè dico già la profana, ma la divina; citar il più casto, il più verecondo di tutti i poeti, il Petrarca, che confonde

Giove con Dio; citar l'elegantissimo Sanazzaro, il di cui poema sul Parto della Vergine dolevasi il dotto, e santo Cardinal Seripando Legato al Concilio di Trento, che non si leggesse, e spiegasse nelle scuole alla cattolica gioventù, senza punto scandolezzarsi de' vaticinj di Proteo sulla persona di Gesù Cristo; citar finalmente l'esempio del gran Michelangelo, che nel suo Giudizio universale non ha temuto di mescolarvi pure Caronte, che tragitta su la barca i dannati. Ma perchè una censura, siccome questa, generata dall'ignoranza e fortificata dalla presunzione non si mortifica per la via dell'autorità, noi la combatteremo coll' arme della ragione, e penetrando nel segreto, ed alto consiglio di quei sapienti, dall' oscuro labirinto in cui si sta chiuso, lo trarremo alla luce per disinganno di coloro che non andando collo sguardo più oltre della superficie, credono con fiffatte allussioni violato il decoro della cristiana teologia.

Poniamo in fronte alle nostre riflessioni l'assioma del poeta della ragione: *ut pictura poesis*. Ora la pittura non parla all'anima che per l'organo degli occhi, e gli occhi non ricevono che la percussione delle sembianze corporee. Se io vorrò dunque dipingere il vizio, o la virtù non potrò certamente conseguire il mio fine, che col soccorso di colori sensibili, col mezzo de' quali imprimere su i miei pensieri il carattere della materia, ed introdurre negli animi per la strada de' sensi la cognizione della natura, e di Dio, ed eccitarvi i semi dell'onesto, e del bello.

Sottoposto alle sembianze della materia il pensiero, ecco generata la favola, la quale non è altro che la

scienza in abito popolare, e la verità travestita. Nè ad altro fine ella prende quest'umile volgar vestimento, che per allettar maggiormente, ed innamorare di sue celesti bellezze le menti schive del popolo, nemico della fatica contemplativa, e docile soltanto a quegl' insegnamenti che battono alla porta dei sensi per insinuarsi nell' intelletto. Perlocchè deviano dal retto sentiero, ed estinguono lo spirito, e la virtù vitale della poesia tutti coloro, che la poesia travestono in filosofia, e in luogo di pingere, declamano le passioni, di modo che spogliata di ritmo la loro parola vedrai sparir tutta col numero delle sillabe la lor poesia, e rimanervi non già *disjecti membra poetæ*, ma i dispersi frammenti d'un convulso declamatore.

Stabilito adunque questo principio, che il poeta è pittore, e che il pittore non per altra via può tramandare nelle menti degli uomini i suoi sublimi concetti, che vestendoli di colori tolti in prestito dalla materia, qualunque immagine di virtù, o di vizio, gli si presenti, egli la crederà appartenere giustamente al suo soggetto, e nessuno potrà contrastargli il diritto di giovarsene a tutto suo senno; nè egli punto si fermerà a ponderare se vero, o favoloso sia il fonte da cui scaturisce, poichè la storia e la favola non altro diventano alla sua immaginazione, che la figura di quelle passioni, che col suo soggetto cospirano.

Per questa ragione (vien qui in soccorso del mio pensamento l' immortale Gravina), *per questa ragione*, dic'egli, *si stimò Dante libero d' ogni biasimo in aver dato luogo a Catone Uticense fuori dell' Inferno*, *ed in avere nel Purgatorio tra le sculture delle*

virtù mescolati gli esempli della Scrittura colle istorie profane, anzi anche colle favole; delle quali benchè sia falso il significante, vero nondimeno è il senso significato, cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù dentro la favola contenuto. Nè per altro è da credersi che questo teologo poeta collocasse nel Paraso l'anima di Rifeo Trojano, ucciso, secondo la narrazione di Virgilio, nell' incendio di Troja, se non perchè essendo egli stato *justissimus unus in Teucris, & servantissimus æqui*, e trovando in lui Dante una viva immagine della virtù, stimò egli non che lecita, lodevole cosa il trarla fuori del fango delle pagane opinioni, e purificarla, divinizzarla in cielo alla sorgente della vera giustizia, di cui era questa immagine una peregrina dispersa emanazione.

Nè questa è tutta ancora la mente dell'Alighieri. Investito egli dall'altissima idea della grazia divina, che giusta il sublime suo detto, *da sì profonda*

Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim' onda;

e seguendo la dottrina di quei dottori, che insegnano, che se un uomo non illuminato dalla rivelazione mantenesse nel tenor del suo vivere una perfetta osservanza della religion naturale, e la piena conformità ai dettami della ragione, che parla a tutti, Iddio non potrebbe non usargli misericordia, ed inviargli, anche per mezzo d'un Angelo, il lume della fede, perchè giungendo ad acquistare una più alta idea dell' Essere supremo giungesse ancora a credere in esso, e a salvarsi, suppone Dante con una ipotesi che nessuno gli può impedire, che il fortunato, e virtuoso mor-

tale, di cui si parla, fosse appunto questo Rifeo; il quale avendo posto tutto il suo amore alla giustizia, ottenne, che *di grazia in grazia Iddio gli aperse*

L' occhio alla nostra Redenzion futura,

Onde credette in quella &c. e soggiunge, che la Fede, la Speranza, la Carità *gli fur battesmo*

Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

E in questa guisa quel profondo ingegno avezzo a nascondere la sua dottrina

Sotto il velame delli versi strani,

cristianamente favoleggiando che altro mai fece, se non che rendere alla virtù un tributo di riverenza, esaltandola perfino nella persona d'un pagano, ed insegnando a noi il rispetto, che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni stato debbesi alle sue divine attrattive?

Che se la libera illimitata ragion poetica spinge tant'oltre, siccome abbiam veduto, i suoi privilegj, chi ardirà leggendo, (se pur le legge) le opere di quei grandi intelletti, stendere le sue critiche petulanze sulla profonda sapienza, che move, e regola le peregrine loro invenzioni? Chi sarà sì villano da condannar l'uso, che da ingegni più limitati, e più timidi si fa talvolta discretissimo, e moderatissimo della favola, null' altro da essa prendendo, che il puro senso allegorico? Ignorano forse costoro che altrettanto fecero non pochi tra i medesimi antichi santi padri? i quali volendo distrarre dal culto superstizioso i gentili, *non solo*, dice il citato Gravina, *adoperavano il vigor della luce evangelica, ma eccitavano ancora alcune autorità de' primi architetti dell' idolatria, e sviluppando i nodi delle favole facevano*

apparire qualche principio della cristiana fede sulla medesima tela de' filosofi, ed antichi poeti. Che più? Se leggendo noi negli stessi libri ispirati: *facientem Arcturum, & Orionem, & convertentem in mane tenebras, & diem in noctem mutantem*. Amos cap. 5. *Qui extendit cælos solus, & graditur super fluctus maris; qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas, & interiora Austri*. Job cap. 9. nessuno ha mai bestemmiato, che l'uso di quei termini favolosi contamini il santo loro linguaggio, vi sarà, chi in un poema, nel quale cospira la favola non meno che la Religione, inorridisca al sentire i nomi soli d'Acheronte, di Circe, di Briareo? E coll'anima piena di questo santo raccappriccio si avrà il coraggio di pronunciare da certi tripodi, che la Cantica Bass-villiana altro non è che un mostruoso miscuglio di profano, e di sacro?

Sarebbe questo il momento di scuotere la polvere di dosso ad un borioso scrittore, che affettando la tirannide delle lettere, scrive tuttodì sentenza di morte contro le altrui produzioni (salvo quelle che vilmente si prostrano al suo tribunale) per vendicarsi del sonno apopletico in cui son cadute le sue. Ma non sarà merito nostro, se neppur questa volta la castigatezza de' romani costumi concede libero sfogo alla giusta ed antica indignazione, che ci commove. Qualunque però siasi questo nume, che scherzando crea, e cancella con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli, questo letterario carnefice, il quale non accorda la vita, che alla sprezzata, e timida plebe, che gli casca ai piedi tramortita d'ammirazione, e di riverenza, spera egli forse d'aver ottenuto dall' Italia il perdono

d' averla un giorno innondata col brodo delle sue sciolte poetiche? La crede egli forse dimentica de' grossi volumi da lui stampati a perpetuo monumento della sua insensatezza, e a beneficio solo de' cessi, e delle botteghe? Non teme egli punto, che mentre da lui si pescano in casa d'altri le virgole, e le parole, venga a qualcuno la fantasia di pescar le balene nell'oceano de' suoi errori? Dopo di aver consumato tanti anni nelle villanie contro i vivi ed i morti, perchè non sacrifica almeno un sol giorno alla gentilezza? Che è questa rabbia, questa bile sempiterna che lo divora, e gli fa versar dappertutto le sue delfiche contumelie? Che è questa pretensione di rovesciare, di calpestar sempre l'opinione del pubblico? questo brutale istinto di cercar ne' libri i soli difetti, *quos humana parum cavit natura*, e su questi scagliarsi affammato, come i corvi, che vanno in traccia soltanto delle carogne? insomma questo vile costume di banchettar sempre alle cene di Ecate per non morir di famè sul trivio? E poi si laguano se si tinge qualche volta la penna nell'amarezza; e poi le savie persone declamano sull'intolleranza poetica. Oh! uomini, che come il Fariseo ringraziate il Signore di non essere nè poeti, nè intolleranti, e che provate tanta compassione pe' cani che mordono, e niuna affatto pe' viandanti, che si difendono, sapete voi che le bestie cattive non si domano colle carezze? Sapete voi, che niuno è solito di far la limosina a chi gli ha menato prima il bastone?

p.22. v.3. *Di Briareo le cento braccia &c.*) Uno de' più famosi campioni della guerra de' Giganti contro gli

gli Dei fu il Centimano, che i Numi (dice Omero) chiamano Briareo, e i mortali Egeone. Costui prima della sua temeraria intrapresa aveva reso a Giove un importante servigio. Avendo Giunone, Pallade, e Nettuno cospirato contro di Giove, Teti scoperse la congiura, e chiamò in soccorso di esso questo gigante da cento braccia, il quale portatosi in cielo si assise accanto a Giove in aria così terribile, che gli Dei congiurati si spaventarono, e rinunziarono all' ardito loro disegno. Un'altra volta essendo stato eletto in giudice d'un litigio tra il Sole, e Nettuno circa il dominio del territorio di Corinto, egli ne aggiudicò l'istmo a Nettuno, e il promontorio al Sole. Con tutte queste prove di virtù, e di savіezza egli si ribellò contro Giove, e lo combattè nei campi di Flegra nella Tessaglia, ove fingono i poeti, che seguisse questo memorabile conflitto, che prima fu argomento dei versi d'Apollo, poi d'Orfeo, e poi di tutti i poeti.

ivi v. 4. *di Diagora poscia, e d'Epicuro &c.*) Fu questo Diagora il più ardito ateista di tutta l'antichità. Egli scrisse dei libri per provare che un Dio è un essere impossibile; perlocchè gli Ateniesi inorriditi di queste massime lo cercarono a morte colla promessa di due talenti a chi lo desse vivo, e di uno a chi ne portasse la testa; e il decreto che lo dichiarava infame, fu scolpito sopra una colonna di bronzo.

Inquanto ad Epicuro fra le molte dispute che si sono fra i dotti eccitate sopra i suoi dogmi, abbiasi ognuno l'opinione che più gli piace. Basta che in ciò solo si convenga, che la dottrina di questo filosofo è passata in un pessimo proverbio, e che resuscitata nei

dolci versi di Lucrezio, e in tanti libri francesi è divenuta una delle più fatali alla purità della morale evangelica.

ivi v. 8. *Sfida l'Eterno &c.*) Dio volesse che questa non fosse, che un' enfatica espressione poetica. Ma ella è pur troppo l'orribile letterale disfida, che leggesi nel più empio di tutti i libri, di cui avrassi luogo a parlare nelle note del terzo Canto.

ivi v. 9. *padiglion del Sole &c.*) Magnifico detto del Salmista: *In sole posuit tabernaculum suum*. I sentimenti qui esposti intorno all' ateismo francese essendo stati dal nostro poeta delineati, e quasi verbalmente espressi in un'Ode, che gira da molto tempo scorretta per le mani del pubblico, speriamo di non somministrar motivo di sdegno al cortese lettore, se quì intera la pubblichiamo non tanto per l'indicata ragione, che potrebbe stimarsi un pretesto, quanto per purgarla, come lavoro della stessa penna, dai molti errori, di cui l'ha riempita la negligenza de' cattivi copisti.

INVITO D'UN SOLITARIO

AD UN CITTADINO.

Tu che servo di Corte ingannatrice
I giorni meni travagliati e foschi,
Vieni, afflitto mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice.

Qui non di spose, nè di madri il pianto,
Nè di galliche trombe udrai lo squillo,
Ma sol dell' aure il susurrar tranquillo,
E degli augelli il canto.

Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita, e senza affanno,
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno, e l' aquilone.
Quando in volto mi soffia, e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido, e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.
Egli del fango prometèo m'attesta
La corrutibil tempra, e di colei,
Cui del vaso fatal fér dono i Deí,
L'eredità funesta.
Ma dolce è il frutto di memoria amara,
E meglio tra capanne in umil sorte
Che nel tumulto di bugiarda corte,
Filosofia s' impara.
Quel fior che sul mattin sì vago olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.
Quel rio, che ratto all' oceán cammina,
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
Nel mar d' eternità mette la foce
Mia vita peregrina.
Tutte dall'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t' ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.
Vieni dunque, infelice, a queste selve,
Fuggi l' empie città, fuggi i vestigi
Di Marte sanguinosi, e di Parigi
Le vagabonde belve.

Fuggi l' avaro suol di colpe infetto,
Ove crudo impiagar si vede il ferro,
Non il pigro terren, non l'olmo, e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.
Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Lasciò la terra un' altra volta Astrea,
E riserrò l' Empiro.
Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.
Quindi vedi calar tremendi, e fieri
De' Druidi i nepoti, e violenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Coll'armi, e co' pensieri.
Enceladi novelli anco del cielo
Assalgono le torri, a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.
Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta sull' irate ali del vento,
Già nella destra mormorar gli sento
Il lampo, e la saetta.

Ivi v. 13. *In quel sospetto sospettò &c.*) Greco modo di dire, siccome nota Servio a quel verso di Virgilio *Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ*; simile a quell'altro: *nostro doluisti sæpe dolore*. Dicasi altrettanto di quel passo di Calvo riportato da Quintiliano: *Ductum ambitum scitis omnes, & hoc vos scire omnes*

sciunt. Così viver vita, morir morte, ferir ferita, e tant'altri. Ninno però meglio del mio Messer Lodovico:

Ma fu quella avvertenza innavvertita
Da Malagigi per pensarvi poco.

e ninno peggio dell'Alighieri:

Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse.

L'Ariosto, la di cui Chimica traeva l'oro da tutto ha imitata graziosamente questa licenziosa locuzione, e poco manca che non la renda degna di lode.

Io credea, e credo, e creder credo il vero.

p. 23.v.1. *Era il tempo &c.*) Per emendare lo sbaglio commesso nel descrivere il dì 21. di Gennaro, e mansuefare un implacabile critico, che in pena di questo misfatto astronomico ha decretato il foco al poema e poco men che al poeta, questi ha pensato di scrivere in lingua greca, che non conosce, la conquista del vello d'oro; e direttore del viaggio sarà Appollonio Rodio tanto benemerito della geografia. Nel ritorno che farà dal Fasi spingerà su pel Danubio la nave degli Argonauti, e la farà comodamente riuscire nell' Adriatico per le foci dell' Eridano. Poi dall'Eridano la volterà subito nel Rodano (i quali due fiumi, come tutti ben sanno, confondono insieme le acque, per la vicinanza del loro sbocco), e con una felice, e naturale navigazione per mezzo alle Alpi la tragitterà da Venezia a Marsiglia. E così la perizia geografica del poeta greco espierà l' ignoranza astronomica del nostro, il quale se avesse consultate le peregrine erudizioni dello Schidone, e del Casamia non avrebbe ignorato ciò che le donniciuole pur sanno, e i sapienti tutti delle sale, e delle botteghe.

Intanto coll' ajuto d'un dotto Lunario, quella innavvertenza è stata avvertita, e corretta: ma noteremo cosa degna di riso. L'editore d'Assisi avendo addottata la correzione del testo non ha badato, che diversamente avea fatto il suo annotatore, il quale ha ritenuto interamente la prima lezione. Quindi è nato, che il commento dice una cosa, e il testo un'altra, e quando vai a cercare nel testo quel cavallo del Sole che sta nella nota, non vi trovi che la bestialità del sig. Sgariglia. La fretta delle sue castigate, e disinteressate ristampe, e la sua coraggiosa coscienza non permisero, che si perdesse tempo in questi riscontri.

ivi v. 1. *Era il giorno che tolto &c.*) Perifrasi del dì 21. di Gennaro, giorno di sempre acerba ricordanza per la morte dell' infelice, e virtuoso Luigi XVI.. Quattro sono le circostanze, che quì si toccano. La prima è che in quel giorno computasi dagli Astronomi il passaggio del Sole dal segno di Capricorno a quello d' Acquario: la seconda, che stando il Sole nel Capricorno, i nostri mari sono piucchè in altro tempo agitati dalle tempeste; lo che illustreremo in fine della nota: la terza, che nella costellazione d'Acquario favoleggiasi collocato da Giove il rapito Trojano Ganimede, onde trojana stella giustamente vien detta, come per la stessa ragione *puer Idæus* dissela Ovidio, e *juvenilis Aquarius* Manilio. La quarta finalmente si è, che dimorando il Sole in questo segno, il clima nostro è sì freddo, che attenendoci alle nostre sensazioni, senza le quali il criterio poetico sarebbe tradito, il raggio solare è più scarso, e pigro del solito, perchè tale lo decide il giudizio de' sensi.

Che poi siano frequenti le tempeste nel segno di Capricorno, massimamente quando tramonta, lo impariamo dalle meteorologiche osservazioni, non meno che dai poeti, de' quali tre soli esempj addurremo perchè men cogniti: uno di Teocrito nel sesto de' suoi Idilj; *quum propter occidentes hædos Notus humidus urget undas*: l'altro di Nonnio: *imbriferum piscosi supra dorsum Capricorni*: e l'ultimo di Rufo Festo che con virgiliana, e properziana eleganza disse: *hædi*

Sæva procellosis immittunt flabra fluentis,

invece di *procellosa flabra*. Vedi l'Eneide l.9. v.668. e l'intemperante imitazione di Stazio nell'8. della Teb.

ivi v.7. *del dì la nona ancella &c.*) La sentenza di morte sulla sacra persona di Luigi XVI. fu eseguita poco dopo le dieci di Francia, e il poeta fa che l'Angelo coll' Ombra entrino dentro Parigi poco dopo le nove per occupare intanto i suoi eterei viaggiatori nello spettacolo di quei lugubri preparativi, e nell'orrore di quella città forsennata. Chiama poi le ore ancelle del giorno come le chiamò Dante: *vedi che torna*

Dal servigio del dì l'ancella sesta.

e questo pensiero egli bebbe al fonte d' Ovidio, che impiegò espressamente le Ore al servigio del Sole:

Jungere equos Titan velocibus imperat horis:

le quali poscia l' emolo d' Ovidio il Marini ingegnosamente appellò *dodici brune*, *e dodici vermiglie*, per distinguere le ore diurne dalle notturne.

Chi dassi a credere, che anche Omero le rappresenti come ancelle del Sole, s' inganna, non facendole egli che curatrici de' cavalli, e del cocchio di Giunone, e portinaje del cielo. Vedi il l. 5. e 8. dell'

Iliade, e la elegantissima imitazione che ne fa il Sannazzarro. Non si vuole ommettere, che secondo la favola, le Ore sono figliuole di Giove, e di Temi, alle quali oltre la custodia delle porte celesti, i poeti affidarono ancora l'educazione di Giunone, e la cura di trastullar Proserpina quando le Parche, e le Grazie ballando la riconducono ogni sei mesi alla madre. In Atene ebbero altari, e sagrificj, e venivano supplicate per ottenere la temperanza del Sole, e la maturità de' frutti. Delle quali cose comprenderai subito la nascosta ragione, se considererai, che la favola greca sotto il nome di Ore non già intende, siccome noi, la vigesima quarta parte del giorno, ma bensì le stagioni, (l'uno e l'altro significando il greco vocabolo), che per ciò solo furono dagli antichi appellate le quattro Ore dell'anno, sebbene Esiodo, e l'autore degl' Inni attribuiti ad Orfeo ne riconoscano tre solamente. Anche presso i latini ebbero assai volte lo stesso significato. Quindi quel detto oraziano: *te flagrantis hora caniculæ nescit tangere*, e quell'altro di Plinio: *has ubi genitalis anni stimulaverit hora*.

p.24. v.3. *Seghe argute &c.*) cioè stridule, sonore, come arguto bosco, argute spole, arguti gridi, e precisamente argute seghe ad esempio di Virgilio:

Tunc ferri rigor, atque argutæ lamina serræ;

ivi v. 9. *trepidando al petto &c.*) Nessun atto in natura palesa tanto l'amor materno, siccome questo, e son pochi i poeti, che non siansi occupati di questa delicata pittura. Sentiamo Virgilio:

Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.

Lucano copia Virgilio, e mutando il *trepidæ* in *pavidæ*,

indebolisce l'evidenza dell' ipotiposi.

Et pavidæ natos pressere ad pectora matres.

Stazio ancor esso sull'orme del maggior latino: *pressitque Palemona mater.* Avvi, nè mi ricordo dove, in Euripide un passo consimile. Fra gl' italiani basti un esempio solo dell'elegantissimo Proteo Ferrarese:

Rodano, e Sonna udì, Garonna, e Reno,
Si strinsero le madri i figli al seno.

ivi v.10. *Contrastano l'uscita &c.*) Vedi il tenero, ed appassionato atteggiamento di Andromaca nel *6.* dell' Iliade, quando dissuade il marito dall'andare in battaglia, e l' altro di Creusa nel 2. dell' Eneide, quando vuol trattenere Enea dal tornare fra i pericoli delle armi nella gran notte della ruina di Troja.

Ecce autem complexa pedes in limine conjux
Hærebat, parvumque patri tendebat Iulum.

Sebbene le moderne donne francesi siano assai lontane dalla conjugal tenerezza delle Andromache, e delle Creuse, e sembri, che la natura abbia finito di parlare al cuore di quelle genti, nondimeno quante lagrime, quanti sospiri, quante palpitazioni in quel giorno del maggiore de' misfatti francesi, in cui stupisco che non prendessero sentimento le pietre!

ivi v. 16. *orribil danza &c.*) Prima di parlare di queste orgie, diremo chi fossero questi Druidi. Erano costoro i Sacerdoti, i maestri, i legislatori degli antichi Galli. Vivevano una vita ipocrita ritirati nel fondo delle selve, ove dalla credula nazione venivano consultati. Adoravano il Dio Eso, e il Dio Teutate, ch' erano il Marte, e il Mercurio de' romani, e le vittime più gradite erano i prigioneri nemici, i citta-

dini, i fratelli, e qualche volta le mogli, e i figliuoli. Fra i tanti collegj in cui erano distribuiti, per tutte quelle provincie, e fin anche per la Germania, il più rinomato era quello di Marsiglia, ove celebravano in dati tempi le loro convenzioni. Cesare lo distrusse, e la descrizione che ne fa Lucano nel l. 3. in versi animati dallo spirito di Virgilio mette orrore, e raccapriccio. Leggi il libro sesto della guerra gallica, e intenderai com'erano ingegnosi nell'essere scellerati, e crudeli. Con tutta ragione adunque ne vengono qui introdotti gli spetri a pungere, ed infiammare i non degeneri lor discendenti al maggior de' delitti, di cui potessero contaminarsi, e insuperbirsi.

Le allegre poi, ed orribili saltazioni con cui sono rappresentate le loro larve, e la gran faccenda che si danno per incoraggire al misfatto gli animi sbigottiti, e sospesi sembrano imitate dai tiasi, o sia dall'orgie Bacchiche, di cui furono piene in tutti i tempi le fantasie de' poeti, che sempre ne parlano come di cosa oscena, barbara, e nefanda. Puoi vederlo nelle favole di Penteo, di Orfeo, di Filomena, e nel lunghissimo poema delle Dionisiache.

p. 25. v. 4. *La vista obliqua &c.*) cioè, torva. Orazio, *obliquo oculo mea commoda limat*, e Stazio,

Respectentve truces obliquo lumine matres.

Anche Pindaro disse *oblique menti*.

ivi v. 10. *Squassan altri un tizzone &c.*) Chiunque sia alcun poco nodrito nella lettura degli antichi poeti troverà facilmente nelle larve de' Druidi il carattere delle Furie, di che particolarmente Eschilo, ed Euripide fra i greci, e Stazio fra i latini cantarono tante

volte, ed in tante maniere. Senza ingolfarci negli esempj di questi, ecco un passo di Virgilio, che ci presenta dei tratti di molta somiglianza col pensiero del nostro poeta.

Continuo sontes ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra
Intentans angues, vocat agmina sæva sororum,

le quali d' accordo percotono le anime de' condannati all' inferno nella guisa che fanno qui i Druidi le teste, e le schiene de' francesi, onde porli in furore. Alla circostanza delle faci, e delle serpi si è aggiunta anche quella de' pugnali, e de' veleni per denotare il carattere sanguinario di questi barbari sacerdoti, e de' più barbari loro discendenti.

ivi v. 17. *infuriando uscian le genti &c.*) Tibullo:

Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues
Sævit, & huc illuc impia turba fugit.

al qual verso chi sa che invece d' *impexa* non vada letto *implexa*? è Virgilio che me 'l fa sospettare:

Cæruleosque implexæ crinibus angues Eumenides.

p. 26. v. 1. *trema la terra &c.*) Questo tremore della terra sotto il calpestio de' piedi non è che il *pulsu pedum tremit excita tellus* di Virgilio, che lo tolse ad Omero, presso il quale è frequentissimo un tal modo di dire: nè troverai poeta, che parlando di concorso, e di moltitudine non si giovi di questa sempre comune, e sempre viva espressione.

ivi v. 4. *Simile &c.*) Quadra quì molto quel passo d'Ovidio nel 12 delle Metamorfosi:

Nec tamen est clamor, sed parvæ murmura vocis,
Qualia de pelagi, siquis procul audiat, undis

Esse solent, qualemve sonum, cum Jupiter atras
Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.

Due particolari esempj di rapide, ed accumulate similitudini vedili nel cap. 13. di Osea.

ivi v.7. *Che cor, misero Ugon, che sentimento &c.*
Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus?
Quosve dabas gemitus? &c. Non si può leggere questo passo senza commozione. Tutto vi è espresso con grande affetto, ed è più quel che si pensa, e si sente, che quel che si dice, nè si potrebbe dir tanto, che l'uditore non ne senta, e non ne pensi ancor di più. Gareggia con Virgilio l' Ariosto:

Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio?

Questo modo di dire, che porta seco un profondo sentimento, usollo anche il padre dell' eloquenza romana nelle Filippiche. *Quid tibi tunc animi?* e Terenzio: *Quid illi tandem credis fore animi misero, qui cum illo consuevit?*

p.27.v.4. *Il sole di gramaglia cinto &c.*) Sembra legge tra i poeti ricevuta di non descrivere mai qualche grande, ed orribile avvenimento senza il soccorso dei deliquj solari. Così Virgilio nella morte di Giulio Cesare, così Lucano nello scoppio delle guerre civili. Seneca nel raccontare la nefanda cena di Tieste sfiora la delicata idea virgiliana, e Lucano la scontrafà per volerla troppo ingrandire.

ivi v. 6. *Da questa Tebe &c.*) Capitale della Beozia fondata da Cadmo, circondata di mura da Anfione col noto miracolo della lira, e celebre pe' suoi

delitti ; onde anche Dante presela per tipo di crudeltà, chiamando Pisa *novella Tebe*, per aver fatto crudelmente morire gl' innocenti figli del conte Ugolino.

ivi v. 8. *e l' anime &c.*) Una bella comparsa di Ombre condotte dalla pietà a contemplare qualche gran fatto tragico puoi vederla nell'Omero Germanico, laddove nella Messiade fa uscire dai sepolcri agitati dal terremoto le ombre de' patriarchi ad assistere sul calvario all'agonia di Gesù Cristo in mezzo agli Angeli, che vanno, e vengono su, e giù tutti piangendo. A questo passo di Klopsthok credo, che abbia mirato, ma da lontano, il nostro poeta introducendo qui le anime di quei buoni francesi, che per la causa della Religione, e del Re hanno sofferto il martirio.

ivi v. 15. *pesava il fato &c.*) Non fu solo Omero ad immaginare queste bilance in mano di Dio per pesare i destini. Noi le troviamo ancora in Daniele, ove una mano invisibile scrive a Baldassarre sul muro: *Thecel: appensus es in statera, & inventus es minus habens*. Vedi l'imitazione che fan Virgilio, e Milton del pensiero omerico, e il tormento che danno i critici al poeta latino, e la troppa, se non m' inganno, parzialità di Addisson verso l' inglese.

Inquanto al nostro, noi ci asterremo, siccome abbiam fatto finora, da qualunque giudizio invidioso, e proseguiremo il preso istituto di tacere,ov'altri avrebbe più luogo a parlare. Ma se il discreto, e giusto lettore vorrà per un momento riflettere all' importanza, alla qualità, alla grandezza de' destini, che qui si pesano, e abbandonarsi all' impeto del proprio sentimento, deciderà subito per se stesso chi nell'uso di

questa bilance sia stato dalle circostanze, e dalla fortuna più favorito, e conoscerà, se precipuamente in questo luogo abbia il poeta nostro adempito quel desiderio di Quintiliano, il qual vuole che l'imitazione, perchè sia perfetta, si slanci sopra l'originale.

ivi v. 16. *E già battea furtiva &c.*) Questa immagine è molto conforme a quella di Stazio bellissima nel l. 11. della Tebaide, ove la Pietà scende dal cielo per impedire, se può, il duello tra i due fratelli:

Vix steterat campo subita mansuescere pace
Agmina, sentirique nefas; tunc ora madescunt,
Pectoraque, & tacitus subrepsit fratribus horror;
Tela cadunt, cunctantur equi &c.

p. 29. v. 2. *Sul patibolo infame &c.*) L'intervento improvviso di queste larve regicide ad impedire l'effetto della pietà parmi l'imitazione continuata dell' indicato luogo di Stazio. Ivi pure comparisce Tisifone, che colle minacce, e col flagello di serpi caccia in fuga la Dea, la quale coprendosi il volto col lembo della veste rimonta in cielo a querelarsi con Giove.

ivi v. 13. *Damiens l'uno &c.*) Roberto Francesco Damiens assassinò Luigi XV. nel dì 5. di Gennaro 1757. I tormenti dati a questo mostro per strappargli di bocca una sola parola, che potesse far sospettare, ch'egli avesse de' complici, e l'inaudita costanza, con cui sofferse la morte mettono terrore. Il suo supplizio durò un'ora, e mezza, e per lo spazio di 50. minuti furono inutili gli sforzi di quattro cavalli per lacerarlo. Egli era zio paterno del moderno Robespierre, che più d'ogni altro colla sua furiosa eloquenza ha contribuito alla morte dell'infelice Luigi XVI.

ivi v. 13. *Ankastrom &c.*) Di questo assassino del gran Gustavo Re di Svezia è superfluo il far parole, essendo a tutti manifeste le circostanze, e la qualità del suo strepitoso misfatto.

ivi v. 14. *e l'altro Ravagliacco &c.*) Francesco Ravaillac uccise Enrico Quarto il dì 14. Maggio 1610. Era nativo d'Angouleme, e non avea più 32. anni. Prima di lui altri cinque scellerati, fra'quali uno scapestrato di soli 18. anni, avevano in diversi tempi tentato lo stesso delitto sulla persona di questo buon Re, di cui i francesi hanno idolatrata la memoria fino al 1789.

ivi v. 15. *Il quarto &c.*) Ci prestiamo interamente all'intenzione del rispettoso poeta, che ha voluto dir tutto con quel dantesco

Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

se pure non ha voluto alludere all'incertezza in che viviamo tuttora della razza, e condizione di questo quarto assassino, di cui Pietro Mattei istoriografo di Enrico IV scrive così: *Jusque a cette heure on n'a sceu au vrai qui a eté le conseil, ni l'auteur de la mort d'Henry III.*

ivi v. 16. *Da queste Dire &c.*) Appellativo delle Furie, che propriamente parlando Dire in cielo, Furie in terra, ed Eumenidi nell' inferno si chiamavano. Nella lingua de' poeti il significato è promiscuo.

ivi v. 17. *Sire Capeto &c.*) Capeto non per derisione, come stortamente la pensa il deriso commentatore d' Assisi, ma perchè discendente da Ugo Capeto illustre capo della terza stirpe de' Re di Francia, il quale a testimonianza degli storici per la sua pietà, e pe' suoi savj regolamenti meritò il titolo di difensore della Chiesa, e di ristoratore del regno.

p.30. v. 11. *la sottil rudente &c.*) Voce latina significante corda da nave, qui presa in senso generico. Ma ohimè! questo latinismo non ha esempio in tutta la Crusca. Nondimeno ricordiamoci del privilegio aristotelico, e del *parce detorta* oraziano, e confesseremo, che il salto da *rudens* a *rudente* è sì breve, che può arrischiarsi di farlo anche un fanciullo. E poichè abbiamo in sensi diversi addottato i latinismi *rude*, *rudero*, *rudimento*, non isdegniamo di aggregare anche *la rudente*, e muoja la pedanteria.

ivi v. 17. *Dal freddo al caldo polo &c.*) Eccoci ad un passo, che ha messo il campo a romore con molta vergogna dell'arte critica, nella quale tanto si ciarla, e così poco si ragiona. Si pretende che amendue i poli siano perpetuamente, ed egualmente freddi, e che perciò l'appellativo di caldo dato ad uno di essi sia un *error grossolano da emendarsi* (dice una nota dell'edizion di Pavia) *colla geografia de' fanciulli alla mano*. E noi veramente a fronte d'una tal decisione mal sicuri ci stimeremmo sulla sola miserabile autorità di Lucano, di Dante, di Bernardo Tasso, di Pietro Bembo, e d'altri mille che infelicemente sono caduti nello stesso errore, se questa volta la debole ragione de' poeti non venisse soccorsa anche da quella de' filosofi, fra quali sa egli quel cortese annotatore chi sceglieremo per nostro Achille? Un tale che lo farà sbalordire, un sommo professore di Matematica appunto nell' Università di Pavia, il ch.P. Fontana, a cui rimetteremo, se lo consente la sublimità de' suoi studj, il giudizio di questa lite, perchè pubblicamente intentata nella città ch' egli illustra col suo nome, ed istruisce co' suoi utili insegnamenti,

menti. E perchè un ingegno assuefatto ad alti raziocinj potrebbe sdegnare l'umiltà dei nostri, e dello scolastico nostro dire, si farà innanzi a ragionare per noi il compagno un tempo del grande Eulero in Petroburgo, ed ora unico successore del cel. le Seur nell'Archiginnasio romano, il sig. Ab. Gioacchino Pessuti, l'autorità del quale lo stesso Fontana, che ben lo conosce, non potrà non ammettere con compiacenza, e rispetto. Questo sublime geometra, a cui giustamente applicheremo quel detto, che già d' un altro grand' uomo fu proferito, *non affaticarti a lodarlo, ma scrivi solamente il suo nome*, non ha potuto astenersi in mezzo al rumor delle critiche di procedere in campo egli stesso a quietarne lo strepito con una lettera, della quale egli vuole che siano fregiate le nostre note. Noi dunque la pubblichiamo e per utile intrattenimento del nostro lettore, e per disinganno dei discreti, ed onesti critici, fra quali non dubitiamo di annoverare l'annotator di Pavia; non mai però IL BRUTTO AUTORE DEL BELLO che s'infuria come una Menade, quando ode parlare del *caldo polo*. Col più intimo dell'animo nostro noi ringraziamo questo terribile, e corpulento letterato dell' onore che ci comparte de' suoi desideráti e cari strapazzi, tanto più cari, quanto che egli stesso protesta da quell'uomo d'onore che tutti sanno, di non aver mai letta la miserabile nostra rapsodia, per molte ragioni, ma specialmente per questa, che non è scritta in greco. La qual protesta è sincerissima, perchè realmente egli giudica sempre senza leggere, e senza capire, ed è poi giustissima avendo fin da ragazzo disimparato l' italiano per ripienezza di troppo greco, di quel greco cioè,

che Maometto proibisce nell'Alcorano, e che si stagiona nei barili fra le burrasche dell'Arcipelago.

GIOACCHINO PESSUTI
al suo amico
VINCENZO MONTI

La vile, e maligna turba de' pedanti, e de' poetastri blatererà sempre contro di voi, in quella guisa, che gl' infelici abitanti di Congo, e di Angola maledicono, e bestemmiano quotidianamente il Sole meridiano, che li abbaglia, e li cuoce.

Urit enim fulgore sui, qui prægravat artes
Infra se positas.

E che? La vostra Cantica doveva forse andar esente dai morsi, ai quali soggiacque l'Aristodemo, e le altre più forbite, ed originali vostre produzioni? Perchè però sempre più vi persuadiate del niun conto in che dovete tenerli, permettete che vi trattenga alcun poco nell'esame d'un *grossolano errore*, nel quale pretendono d'avervi colto con tanto loro trionfo. Voi dite nel II. Canto, che nel momento del barbaro regicidio

Tremonne il Mondo, e per la maraviglia,
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzar le ciglia.

In quella espressione adunque di *caldo polo* trovano gli sciaurati vostri dettrattori uno sproposito fisico, ed astronomico, per cui lo stesso annotatore dell'edizion di Pavia, altronde con voi così liberale di lodi, bruscamente vi manda alla *geografia de' fanciulli* per impararvi, che i poli, e le regioni polari sono perpetuamente

Cærulea glacie concretæ, atque imbribus atris.

Voi rispondete, e rispondete benissimo, che la parola *polo* si usurpa in diversi sensi, vale a dire non solo nel senso rigoroso di estremità dell'asse terrestre, ma anche di regione, o plaga del cielo, cosicchè *dal freddo al caldo polo* possa significare dalle fredde alle calde, dalle settentrionali alle meridionali regioni, nel qual significato appunto dal medesimo contesto egli è evidente che voi l'adoperate, non esistendo a cognizion nostra sotto i poli, presi in rigore di termine matematico, nè regnanti che tremino, nè poeti che scrivano delle cantiche, e se a Dio piace, neppur critici, che le vilipendano. E così questa matta censura va disgraziatamente a percotere i poeti tutti e latini e italiani, che mille volte usurparono questo vocabolo nello stessissimo senso, e precisamente Dante, che chiamò l'Austro *la calda parte*, e *fredda parte* il settentrione, e Bembo, che disse: *scalda Febo il nostro polo*; e Bernardo Tasso:

Or sotto il caldo, or sotto il freddo polo.

E qualora fosse pur stata vostra intenzione di parlar realmente delle due estremità dell'asse terrestre, non avete voi pronto il verso 54. del l. 1. della Farsaglia, che consacra la vostra espressione?

Nec polus adversi calidus qua mergitur austri.

Ma perchè la censura per non assolvere il vostro verso non perdona neppure a quello di Lucano, nel che viene ajutata dagli stessi di lui commentatori, io prenderò a giustificar l'uno, e l'altro, ed avrò così meritato bene dell'arte critica, la quale accorta del proprio torto finirà di tormentar voi, e l'addotto passo di quel profondo, e sentenzioso poeta. Uscendo adunque dalla *geografia de' fanciulli* mostrerò che i poli sono alter-

nativamente caldi, e freddi, e da una riflessione che faremo in ultimo sopra alcuni sensibili, e particolari rapporti desumeremo una verità se non geometrica, certamente poetica, che somministrerà una semplice, e naturale difesa del passo, che abbiam riportato del poeta latino. Proverò poi geometricamente, che nell' epoca, in cui appunto voi avete parlato, cioè ai 21 di Gennajo, il polo antartico, ossia l'invisibile, era veramente caldo, e più caldo ancora di quanto lo può essere nel colmo della state qualunque paese situato nei nostri climi.

Il grande Halley, che più d'ogni altro fra' suoi nazionali si accostò alla gloria dell' immortale Newton, fu il primo ad accingersi alla sottile ricerca della misura relativa del calore solare in tutte le diverse latitudini, ed egli diede nel 1693. un'elegante risoluzione sintetica, ed una geometrica costruzione di questo difficil problema, la quale si legge al num. 203. delle transazioni filosofiche sotto il titolo: *The proportional heat of the sun in all latitudes*. Perfezionata l'analisi dopo di Halley si avanzarono molto più oltre in questa ricerca altri celebri geometri, cioè Simpson, Fazio de Duillier, de Mairan, Eulero, Kastner, Mallet, ed ultimamente il P. Gregorio Fontana', insigne professore di matematica sublime nell'università di Pavia, che il nostro comentatore avrebbe pur ben fatto di consultare, prima di scrivere quella incauta sua nota.

Alquanto diversi sono tra loro i risultati, ai quali giungono i mentovati geometri nelle risoluzioni del problema, secondo la diversità de' principj che da essi vengono adottati. Pretese infatti Fazio de Duillier che

l' intensità del calore solare dovesse farsi proporzionale, non già al seno dell'elevazione del Sole, siccome avea supposto l' Halley, ma bensì al quadrato del medesimo seno. Il de Mairan ritornando alla supposizione Hallejana volle che il calor meridiano fosse in ragion composta di quattro quantità, cioè del seno dell' altezza meridiana, dell' intensità della luce solare residua dopo di aver essa attraversato tratti di diversa lunghezza nell'atmosfera, de' quadrati reciprocamente presi delle diverse distanze del Sole dal centro della terra, e de' quadrati direttamente presi degli archi semidiurni. Il P. Fontana fece l'intensità del calore solare proporzionale all'altezza del Sole sopra l' orizzonte moltiplicata per il tempicciuolo infinitesimo. Noi però senza molto imbarazzarci di questa varietà di risultati, e molto meno de' calcoli che ad essi hanno condotto, giacchè dessi per quel che fa al caso nostro sostanzialmente consuonano, ci ristringeremo ad estrarne così di volo qualcuno, che più faccia al nostro proposito, dalle tre memorie lunghissime del sig. de Mairan che si leggono negli Atti della R. Accad. delle scienze di Parigi per gli anni 1719, 1721, e 1765, e dalle tre dissertazioni del P. Fontana che tengono il primo, secondo ed ultimo luogo tra le quindici ch'egli pubblicò riunite in un grosso volume in 4. a Pavia nel 1780. Merita il primo di essere prescelto per aver fatto per sì lungo tempo oggetto delle sue meditazioni questo argomento, e perchè ci somministrerà in seguito alcune considerazioni fisiche di grandissimo uso al nostro intento; ed il secondo e per essere il più recente, e per la singolare acutezza che ha posto nella soluzione del problema, e

molto più per essere un testimonio domestico, che il comentatore pavese non potrà ripudiare.

Il de Mairan adunque facendo uso de' quattro elementi che abbiamo qui sopra accennato, istituisce e determina il rapporto numerico del calore solare ne' due solstizj per tutte le latitudini tanto dell' emisfero boreale, che del meridionale. Ora cercando nella tavola ch' ei n' esibisce calcolata su questi principj, il numero esprimente il calore estivo che l'azione de' raggi solari dee cagionare nella latitudine di Roma di circa 42 gradi, noi troviamo questo calore espresso dal numero 15272, mentre il calore del solstizio estivo sotto il polo trovasi espresso dal numero 26988. Starà dunque il calore solstiziale estivo, cioè il maggior caldo de' poli, al calore solstiziale estivo cioè al maggior caldo di Roma prossimamente come 27 a 15, ossia come 9 a 5, vale a dire che l' uno sarà pressochè due volte maggiore dell' altro. Ora questo maggior caldo de'poli, siccome in Roma, e in tutti gli altri climi, non dovrà aver luogo precisamente nel solstizio estivo, ma circa un mese dopo, per la ragione che un effetto prodotto dall' azione continuata di una causa variabile divien *massimo*, siccome c' insegna la Geometria, non già quando l' azione della causa diviene *massima*, ma bensì quando il decremento proveniente dalla diminuzione della causa che lo produce, si fa eguale all' incremento competente alla continuazione dell' azione della medesima causa. Così veggiamo la marea farsi la più alta, non già quando l'attrazione luni-solare che la cagiona è la più energica, cioè quando gli astri sono nel meridiano, ma circa due o tre ore do-

po; così il maggior caldo della giornata cade 2 ore circa dopo mezzogiorno; e così ancora il massimo freddo non corrisponde alla minima azione de'raggi solari de' 21 di dicembre, nè il massimo caldo alla massima loro azione de' 21 di giugno, ma posticipa l'uno e l'altro di circa un mese. Cadendo adunque il solstizio estivo del polo antartico od invisibile ai 21 di dicembre, il maggior caldo per esso sarà verso la fin di gennajo; e voi perciò potete a buon diritto, e secondo la più rigorosa verità fisica e matematica chiamarlo *caldo* in quell' epoca, se i calcoli del sig. de Mairan dimostrano, siccome abbiam veduto appunto che dimostrano, che doveva allora provarvisi un caldo circa due volte più intenso di quello che provasi in Roma nel colmo della state.

Nè questo risultato de' raziocinj, e de' calcoli del sig. de Mairan potrà parere inammissibile a chiunque non affatto ignaro de'primi rudimenti della sfera rifletterà che in quell'epoca, cioè ai 21 di gennajo, eran già più di quattro mesi che il polo australe godea di un continuato giorno senza veruna notte, e ch'eran circa due mesi che il Sole senza veruna interruzione lo saettava da una costante altezza di più di 20 gradi sopra l'orizzonte. Questa medesima considerazione potrà ancora servire a render credibile un altro risultato della citata tavola del sig. de Mairan, che in maggior conferma del nostro assunto ci piace di accennarne, vale a dire che il calore solstiziale estivo de' poli sia circa tre volte maggiore del maggior calore estivo presso l'equatore, cioè nel bel mezzo della zona torrida, donde voi ben vedete quanto maggior diritto acquistiate di chiamar *caldo*

uno de' poli nell'epoca a cui si riferisce la vostra espressione. Che se i vostri rigidi censori vi permettessero di prendere la parola *polo* con qualche latitudine, e di scostarvi alcuni pochi gradi dal medesimo, voi trovereste nella citata tavola di Mairan un parallelo posto al di là del cerchio polare ai 74 gradi circa di latitudine, ove il maggior calore estivo ci si esibisce anche più grande che sotto il polo, vale a dire quattro volte maggiore del maggior calore estivo del mezzo della zona torrida; risultato in vero alquanto paradosso, e che dee forse unicamente ascriversi all'indole de' principj, e delle ipotesi, che han servito di guida al sig. de Mairan nelle sue supputazioni.

Alquanto più miti, è vero, sono i risultati che ricava da' suoi calcoli il P. Fontana, benchè però sempre egualmente concludenti pel caso nostro. L' elegante formola ch'egli dimostra nella I. delle tre sovraccennate dissertazioni, gli dà il modo di paragonare il calore diurno solare di due luoghi qualunque della terra, in qualunque giorno, ed in qualunque ora; ed egli ne fa l' applicazione col cercare il rapporto tra il calore solstiziale estivo, e l'iemale di Pavia, ed il calore solstiziale estivo di Pavia e di Pietroburgo; dando infine una tavola calcolata dietro alla detta formola, in cui si esibisce per tutte le declinazioni del Sole di grado in grado il calore diurno sotto l'equatore, e sotto i poli. Ora cercando in questa tavola il calore estivo de' poli per una declinazione di 20 gradi, qual era all' incirca quella de' 21 gennajo, noi troviamo questo calore espresso dal numero 114345, mentre quello dell' equatore, cioè del bel mezzo della zona torrida non giunge mai a

100000. Il caldo adunque del polo antartico ai 21 di gennajo starà al maggior caldo del mezzo della zona torrida in maggior ragione di 114345 a 100000, cioè quello sarà circa un settimo maggiore di questo. In questa medesima tavola il maggior caldo polare, cioè quello che per le ragioni anzidette deve provarvisi non già nel solstizio estivo ma circa un mese dopo, trovasi segnato col numero 136414, ch' è più di un terzo maggiore di quello che nella medesima tavola rappresenta il maggior caldo della linea equinoziale.

A queste prove che pienamente e geometricamente la vostra espressione di *caldo polo* giustificano, se il luogo lo permettesse, potrei ora aggiungere molte osservazioni fisiche che dimostrassero il medesimo assunto in grazia di quei che non sono in grado di seguire i raziocinj, ed i calcoli che han condotto agli accennati risultati i loro autori, ed in grazia anche di quei che malignamente potessero opporre che non sempre i fenomeni della natura vanno d'accordo colle astratte geometriche speculazioni. Mi ristringerò ad un solo fatto rilevato in prima dal sig. de Reaumur, e che potè esser facilmente avverato dopo che il suo termometro fu trasportato in tutte le quattro parti del mondo, e in tutti gli angoli della terra. Le osservazioni termometriche adunque istituite in tutta l'estensione del globo per il corso di più di mezzo secolo han manifestato, che mentre il freddo, cioè il minimo calor degl'inverni differisce comunemente da un clima all'altro tanto più quanto è più diversa la loro latitudine, il calor dell'estate per lo contrario è sensibilmente eguale in tutti i climi, con una piccola variazione di 1, 2 o 3 gradi, la quale

d'altronde trovandosi egualmente, ed indifferentemente sparsa in tutte le latitudini, deesi perciò visibilmente attribuire al concorso, e all'azione di circostanze meramente locali ed accidentali. Così per es. il maggior freddo de' climi meridionali d' Europa e molto meno delle altre tre parti del mondo di rado giunge al *zero* della scala Reaumuriana, a Pietroburgo scende sotto al *zero* sino ai 30 e più gradi, ed in Siberia sino ai 50 e ai 52; ed intanto il calor mezzano estivo tanto nel cocente Senegal, quanto nella ghiacciata Lapponia trovasi egualmente, e dappertutto di circa 26 gradi sopra il *zero* della detta scala.

Questa portentosa eguaglianza di calore estivo osservata in tutti i paesi conosciuti forma per il sig. de Mairan una dimostrazione che l'azione de' raggi solari non è l'unica cagione effettrice del calore che in essi si prova, poichè in virtù di questa sola cagione il calore estivo non dovrebbe essere meno diverso da uno all' altro clima di quello che sia l'iemale, e noi abbiam veduto difatti che il calore solstiziale estivo ai 74 gradi di latitudine, attesa la sola azione de' raggi solari, si trovava dal sig. de Mairan quattro volte maggiore che quello dell' equatore, quello de' poli triplo di quello dell'equ atore, e doppio di quello di Roma. Per produrre quest'osservata eguaglianza generale del calore estivo in tutti i climi, si richiede una cagione generale in tutta la terra, la quale si combini coll'altra parimenti generale cagione dell' azione solare; ed il sig. de Mairan, da buon cartesiano qual egli è, la ritrova in un *fuoco centrale*, che nondimeno per iscansare ogni disputa egli si contenta di considerare come un fuoco in-

terno, il quale penetra per tutte le viscere della terra, e ne riscalda tutta la massa. Un'altra pruova, o com'egli la chiama dimostrazione dell'esistenza di questo fuoco interno o centrale, la ravvisa il sig. de Mairan nell' enorme diversità che si discopre tra il rapporto del calore estivo, e dell'iemale ricavato dal calcolo dell'azione de' raggi solari, e quello che si deduce dalle termometriche osservazioni. Sono da vedersi nella terza sua memoria del 1765 i sagaci raziocinj coi quali egli si fa a provare 1. che l'ascensione del mercurio nel termometro è proporzionale al calore che la produce; 2. che il *zero*, o il primo infinitesimo grado di calore debba computarsi 1000 gradi sotto il *zero* segnato nella scala Reaumuriana, cosicchè se questa segna 26 gradi sopra il *zero*, debban veramente contarsi 1026 gradi di calore, e se ne segna 6 al di sotto, se ne debban veramente contare 994. Egli dimostra il primo di questi due principj per mezzo di alcune sue esperienze, nelle quali avendo esposto un termometro all' azione della luce riflessa da un diverso numero di specchj eguali in superficie osservò che l'ascensione del mercurio era sensibilmente proporzionale al num. degli specchj ch'egli adoperava. Stabilisce poi il secondo principio, cioè che il primo, ed infinitesimo grado di calore debba fissarsi al 1000 sotto il *zero* della graduazione di Reaumur, servendosi delle ingegnose ed originali scoperte annunciate dal Sig. Braun nella sua memoria *de admirando frigore artifitiali*. Egli è noto che questo valente fisico, stando il freddo naturale a Pietroburgo, ov'egli istituiva le sue esperienze, ai gradi 31 sotto il *zero*, potè per mezzo di un freddo artificialmente prodotto fissare

e render solido il mercurio ai gradi 170 del termometro di Reaumur, e quindi rendendo il freddo sempre più intenso, farlo discendere sino ai gradi 592. Dimostrò poi il medesimo sig. Braun che il freddo artificiale è prossimamente proporzionale al freddo naturale, che regna nel luogo dell' esperimento; cosìchè giungendo alcune volte questo freddo naturale in Siberia sino ai gradi 53, se quivi si fosse fatta l'esperienza, il freddo artificiale avrebbe fatto abbassare il mercurio sotto il 1000. Ora presupposti questi principj, siccome il termometro nel maggior caldo non sale comunemente a Parigi oltre ai 26 gradi, nè discende nel maggior freddo sotto ai 6, quindi ne deduce il sig. de Mairan che il calore estivo di Parigi stia al calore iemale come 1026 a 994, cosicchè il primo superi il secondo appena di un trentaduesimo. Questo adunque è il rapporto tra il calore estivo, e il calore iemale di Parigi che il sig. de Mairan deduce dalle osservazioni termometriche, mentre quello che gli dà il calcolo dell'azione de'raggi solari è circa 500 volte maggiore, cioè eguale a quello di 16, e ottantadue centesimi ad uno. *Or d'où viendroit*, dic'egli, *une si prodigieuse difference entre ces deux rapports, si ce n'est de ce feu interieur quelconque qui agit sans cesse vers la surface de la terre en été & en hyver, & dans tous les climats, abstraction faite des variations que les circonstances locales & accidentelles peuvent y apporter?*

Checchè ne sia però di questo fuoco interno, o *centrale* col quale il sig. de Mairan riduce all' eguaglianza il calore estivo di tutta la superficie del globo, noi non abbiamo bisogno di molto imbarazzarcene, attenendoci al puro fatto dell'eguaglianza medesima, dimostrata dal

consenso d'infinite osservazioni che dall'equatore si estendono alle più inoltrate latitudini tanto boreali che meridionali. Che se ci mancano le osservazioni termometriche pei poli, e per le regioni ad essi più vicine, noi abbiamo invece le relazioni e i giornali di quegl'intrepidi navigatori, i quali cercando un passaggio all' Indie orientali pei mari del Nord, ed essendosi a quest' oggetto avanzati sino ai 75, 80, 82., ed anche 83 gradi di latitudine, ritrovarono che a misura che più si accostavano al Polo, il mare diveniva sempre più aperto, e profondo, e che in esso libero affatto da ghiacci, vi si respirava un'aria piuttosto dolce e calda che temperata. (Vedi Prevôt *Recueil des voyages au Nord*). *Cette mer ouverte & libre des glaces*, riflette qui molto a proposito il sig. de Mairan, *ce temps plus doux que temperé qu'on trouve autour du pole arctique, n'est donc qu'une suite de la loi generale; & il est ainsi plus que problable que les deux zones polairés jouissent du même été que les autres zones, abstraction faite des causes particulieres & locales*.

Epiloghiamo dunque le nostre idee, e raccogliamone il frutto, che ci siamo proposto. Tolto ai poli il freddo perpetuo, e sostituito il caldo alternativo per buona parte dell'anno resta evidentemente provata la proprietà dell'espressione di Lucano *polus adversi calidus qua mergitur Austri*. Poichè sebbene questo stato di caldo, secondo le nostre dimostrazioni, egualmente in dati tempi convenga anche al polo settentrionale, nulladimeno avendo riguardo alle nostre sensazioni, le quali ci avvertono dei venti infocati, che costantemente spirano dalla regione antartica, e dell'aria ghiac-

ciata, che all'opposto ci viene dall'artica, nasce da se medesimo il diritto di chiamar caldo il primo, e freddo il secondo per fissare un termine di poetica distinzione tra l'uno, e l'altro. Così c' insegnano a parlare le impressioni che riceviamo dall'atmosfera, per cui appunto gli antichi così diligenti nella nomenclatura delle cose appellarono *australe* (che in buon greco vuol dir *caldo*) (*) il polo meridionale, e così porta il dover del poeta, che segue sempre il criterio del senso non quello della ragione, ed enuncia popolarmente le verità astratte senza risalire alla radice delle medesime per non confondere le operazioni dell'immaginazione con quelle dell'intelletto, e trasformare scioccamente la pittrice poesia nella calcolatrice filosofia. Su questo principio sono fondate quelle forme di dire *i lidi fuggono*, *il sole si tuffa nel mare*, *le stelle cadono*, siccome disse Virgilio parlando de'notturni fuochi atmosferici, e mill' altre di tal natura in fisica falsissime, e in poesia verissime, e nobilissime.

Assoluto Lucano in vigore di ragion poetica, a più buon dritto lo dovete esser voi che oltre la poetica avete in difesa vostra, siccome abbiam veduto, la ragion matematica. Della quale se per avventura foste stato non consapevole nel momento di scrivere, avreste col fatto verificato l'ispirazione fatidica, da cui Pla-

(*) Che un critico ignorante di lingua greca non si accorga d'avvilupparsi nella propria sua censura condannando l'appellativo di *caldo*, e ammettendo quello d'*australe*, che vuol dire lo stesso, pazienza. Ma che non se n' avvegga l'acutissimo *Scapulino*, che ha copiata in bellissimo carattere una biblioteca intera di greco, quest'è pure la gran vergogna. Ecco un'altra delle seicento prove, ch'egli non conosce altro greco, che quello delle bottiglie. *Questa nota non è nostra, ma di Vossio, e d'Enrico Stefano.*

tone fa procedere il sacro linguaggio de' poeti, i quali non per altro vien detto che sono pieni d'un Dio, che li riscalda, se non perchè parlano la parola della natura, che detta, e che mai non mentisce.

Ma il piacere di trattenermi con voi non mi fa accorgere che io posso forse distrarvi dal lavoro della vostra sublime *Cantica*, il proseguimento della quale incoraggito da dieci edizioni, che finora in termine di tre mesi ne sono comparse, confonderà i vostri nèmici assai meglio, che non potrà fare il mio geometrico-fisico cicaleccio. Riguardatelo, vi prego, dalla parte del motivo che l'ha dettato, vale a dire dal desiderio di darvi un nuovo attestato dell'alta stima, e della sincera amicizia, con cui mi confermo &c.

p.31. v. 18. *si crede ad ogni scroscio &c.*) Ariosto in una delle sue più belle similitudini:

Ad ogni sterpo che passando tocca
Esser si crede all'empia fera in bocca.

ivi v. 7. *e qual le corre al collo &c.*) Imita qui pure l'Ariosto, ove dice di Ruggiero:

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede.

ivi v.13. *me, gridava, me me &c.*) Voci di animo perturbato, ad imitazione di quel celebre passo di Virgilio *me me adsum qui feci, in me convertite ferrum &c.* che la Cerda pretende preso da Euripide, quando Ecuba vede condotta al sagrificio Polissena sua figlia.

Fine delle note al Canto secondo.

NOTE

AL CANTO TERZO.

p.33. v. 10. *Che di Giuda il Leon &c.*) Questa sacra allegoria uscita la prima volta dalla bocca del moribondo Giacobbe, quando profetò le future vicende de' suoi dodici figli, applicata poscia a G.C. e alla Chiesa, non deve aver bisogno di spiegazione. Entra quì il poeta nelle lodi del sommo Pontefice considerato come Principe, e come Pastore, e adombrando con veli allegorici le sue ottime e coraggiose provvidenze per la salute dello Stato non meno che della Religione, ricorre opportunamente al misterioso stile de' libri ispirati. Chiunque sia alcun poco versato nella lettura de' medesimi potrà facilmente ravvisarne quà, e là sparse le immagini, e le arcane forme di dire, di quel dire, che principalmente conviene a Lui, che *posuit tenebras latibulum suum*, e al suo supremo Rappresentante, del quale temeremmo di avvilire parlando la grandezza, e la maestà. Poniamo perciò questa nota in luogo di molte, che caderebbero in acconcio nel decorso di questo canto, e che il lettore supplirà meglio da se.

p.34.v.6. *Tremanti i polsi, e riverente il ciglio &c.*) Verso derivato da questi due di Dante:

Ch' ella mi fa tremar le vene, e i polsi &c.
Riverenti mi fè le gambe, e il ciglio.

ivi v. 7. *fatale è Roma &c.*) Anche Tebe, anche Troja erano fatali, e il Palladio restituito da Diomede ad Enea in Italia rese fatale ancora l'antica Roma. Ma questi